

Carla Chiummo

*L'invettiva nella poesia italiana del secondo Novecento*<sup>1</sup>

1. Da una prima ancora parziale ricognizione riguardo alla effettiva presenza e pregnanza dell'invettiva nella poesia italiana del secondo Novecento, sembra proprio trattarsi di una realtà tutt'altro che evanescente, in cui addirittura sono ravvisabili almeno due strade maestre che scorrono parallele, ma che in diversi punti si incrociano e si sovrappongono. La prima è quella che fa capo alla maniera profetica, diretta e sferzante di Pasolini, che la pratica almeno dalla fine degli anni '50 per arrivare, sotto varie forme, a quella più argomentativo-prosastica dei suoi ultimissimi anni; la seconda – per essere ancora *tranchant*, semplificando al massimo lo schema – è quella che fa capo a Sanguineti, e che segue, come è facile immaginare, strade iperboliche, buffonesche e di stravolgimento espressionistico al limite del *pastiche* stilistico e linguistico. La prima sceglie tra i suoi modelli – non solo stilistici – prevalentemente la voce classica (Orazio, Ovidio, Catullo, Marziale, Giovenale)<sup>2</sup>, dantesca, biblica e romanza (penso almeno all'Arnaut Daniel di Pasolini e Sanguineti insieme); la seconda in realtà gioca e sovverte queste stesse 'fonti', intrecciandole però con l'amata tradizione folenghiano-macaronica e rabelaisiana, includendo tutta la linea comico-realistica della poesia in volgare, a partire almeno da Rustico Filippi, Cecco Angiolieri, la poesia bernesca, per arrivare ai facili slogan giornalistico-pubblicitari.

Eppure, anche molto di recente, nel «Verri» del febbraio 2014 si

<sup>1</sup> Questo intervento è una prima presentazione di un più ampio e articolato lavoro dal titolo «*Nazione senza speranze!*». *L'invettiva nella poesia italiana del secondo Novecento*, in via di preparazione.

<sup>2</sup> Per le principali fonti classiche dell'invettiva, cfr. l'intervento di Spila in questo volume. In Pasolini è anche ben presente la fonte classicistica e oraziana dell'invettiva del Carducci 'giambico', e in particolare di quello del *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* (in *Giambi ed Epodi*, II).

lamentava la sua quasi totale scomparsa, in particolare nella forma epigrammatica, sostanzialmente associandola alla crisi di una poesia per così dire *engagée*<sup>3</sup>. Allo stesso tempo, in un periodo abbastanza recente, nel 2007, il «Sole-24 ore» ha indetto invece addirittura un concorso per le migliori invettive in forma di epigrammi ‘cattivi’ (il titolo era proprio *Siate cattivi!*), ricordando i padri nobili di questo genere: *in primis* Callimaco e Marziale<sup>4</sup>. Viene quindi da pensare che in questo specifico ambito sia successo quello che per tutto il Novecento è accaduto all’idea di morte della poesia e del suo pubblico. Molti la piangono, tutti rievocano i bei tempi andati, ma poi si scopre che è tutt’altro che in fin di vita. Anzi, forse è più viva che mai.

È chiaro che il panorama può restringersi di molto se si decide di escludere totalmente dall’analisi tutte quelle forme come l’epigramma o le invettive morali che però non presentano forme dirette di *vituperium*, ma pur sempre nette condanne senza appello e attacchi morali durissimi (come il «più nessuno è incolpevole» di Montale nella *Primavera hitleriana*, per intenderci)<sup>5</sup>. Questa prima rassegna parte invece dalla constatazione che l’invettiva, come praticamente tutte le forme retorico-poetiche, subisce nel Novecento le più varie metamorfosi, mescolando generi, forme e registri diversissimi tra loro; e in effetti già solo da una parziale ricognizione viene fuori una molteplicità, assai interessante, di forme e tematiche. Si esplorerà quindi questa varietà partendo da una ricognizione di tipo prevalentemente tematico (l’invettiva morale-politica, inclusa la più recente invettiva

<sup>3</sup> Dopo aver ricordato alcuni degli esempi più alti dell’invettiva pasoliniana – e in particolare l’epigramma *A un Papa* – e gli *Epigrammi ferraresi* di Elio Pagliarani (1987; ed. accresciuta con il titolo *Epigrammi. Da Savonarola, Martin Lutero eccetera*, note di P. Cataldi e R. Luperini, Manni, Lecce 2001), Luigi Ballerini conclude: «Il pubblico della poesia (esperto, curioso ed eccitabile come dovrebbe essere), che da tempo si va pericolosamente assottigliando, sta avvicinandosi all’estinzione. Se la situazione non è delle più rosee per la poesia lirica [...], per l’invettiva, scelta come manifestazione emblematica di una poesia socialmente responsabile, essa è addirittura catastrofica. Il rumore ha sostituito il senso». Cfr. L. BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo. Osservazioni sull’inadeguatezza dell’invettiva contemporanea e sulla necessità di una nuova strategia programmatica*, in «Il Verri», 54, febbraio 2014, pp. 24-49; la citazione è a p. 44. Questo intervento riprende quello presentato dallo stesso Ballerini al convegno *Savage Words. Invective as a literary genre*, University of Los Angeles, 5-7 febbraio 2009, di cui sono in corso di stampa gli atti (ringrazio Gianluca Rizzo per queste informazioni).

<sup>4</sup> A. MASSARENTI, ‘*Siate cattivi!*’. *I vostri epigrammi per l’estate*, in «Sole-24 Ore», 21 luglio 2007. Su Callimaco cfr. G. BENEDETTO, *Il sogno e l’invettiva. Momenti di storia dell’esegesi callimachea*, La nuova Italia, Firenze 1993.

<sup>5</sup> È infatti la scelta di Ballerini che presenta la forma dell’invettiva ‘pura’ in Pasolini e Pagliarani, restringendo al massimo lo spettro di analisi (BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo*, cit., p. 30).

‘ambientalista’; quella amorosa, e soprattutto misogina e omosessuale; l’autoinvettiva e la polemica intellettuale e specificatamente letteraria), senza però ignorare, all’interno di questo percorso, le peculiarità stilistiche più vistose e le evidenti specificità individuali, o di ‘scuola’, o banalmente – ma non troppo – di cronologia, ovvero di contesto storico, componente essenziale in questa scrittura.

Pur restando quanto mai precario e instabile il mandato sociale e civile dei poeti contemporanei, come giustamente scrive Ballerini nel «Verri», quella che è cambiata sembra piuttosto la modalità retorica e comunicativa dell’invettiva poetica, che da scrittura e ‘sottogenere’ tradizionalmente ben riconoscibile – in forme tra loro confinanti, quali l’epigramma, l’apoftegma, l’aforisma – si è più spesso nascosta e ricreata in forme meno immediatamente riconoscibili (certo, solo lì dove ancora si credeva in qualche modo all’esistenza di un uditorio e a una forma di ‘corpo a corpo’ sia con il proprio lettore sia, soprattutto, con l’oggetto della propria aggressione verbale).

Di recente la forma dell’invettiva è stata infatti acutamente definita con l’ossimorica espressione di «rencontre lésionnelle»<sup>6</sup> – ed è interessante scoprire che qualcosa di simile aveva detto della sua poesia Nelo Risi, uno dei protagonisti di questo percorso novecentesco<sup>7</sup>: di un incontro necessariamente si tratta, con il pubblico che legge e con l’oggetto diretto della stessa invettiva; ma si definisce ‘lésionnel’ in quanto volto anzitutto a colpire e ferire direttamente l’oggetto dell’invettiva e indirettamente, tramite l’incontro choc nella lettura, il lettore, quando questo non coincida con l’oggetto stesso dell’attacco ‘lesivo’. In questo senso tale definizione si addice al discorso poetico novecentesco anche ben più dell’analisi strettamente psicanalitica e sociologica di Bodei riguardo all’uso sociale dell’attacco iracondo come mosso da desiderio di vendetta e, freudianamente, come forma di

<sup>6</sup> Più precisamente Marie-Hélène Larochelle scrive: «La violence verbale est en effet posulée comme une rencontre, lésionnelle s’entend, dans la mesure où l’échange comporte en soi un paradoxe puisqu’il repose à la fois sur le désir d’établir une communication et sur son refus» (M.H. LAROCHELLE, *Présentation a Esthétiques de l’invective*, in «Études littéraires», 39, 2, 2008, pp. 7-11, p. 9).

<sup>7</sup> Della sua raccolta *Di certe cose* (1967-1969), Risi scrive che vi prevale l’«elogio uniforme della ragione» e «una passione pratica che attraverso ponderati sarcasmi e ricerche stilistiche tende alla comunicazione con l’uomo» (*Nota* in N. RISI, *Di certe cose* (*Poesie 1953-2005*), con *Introduzione* di M. Cucchi, Mondadori, Milano 2006, p. 197). D’altra parte lo dichiara anche in versi nella sua *Arte poetica*: «lo scrivere è un atto politico / [...] / conta appunto il lettore, io lo affronto / io lo provo, se non c’è lo invento. / Vorrei solo che dall’urto / nascesse una più energica morale».

risarcimento narcisistico delle ferite dell'io<sup>8</sup>. O meglio: tale prospettiva risulta sicuramente utile per il versante dell'invettiva amorosa, e in special modo nella forma misogina e, in parte, per quella pertinente alla poesia omosessuale 'militante'; così come pure per gli attacchi frontali del poeta *dropout* alla società che lo esclude – e da cui si autoesclude. Ma certo segue altre traiettorie rispetto all'invettiva più 'impegnata' (Bodei scrive invece esplicitamente che «oggi non si sa più dove dirigere “la giusta ira dei popoli”»<sup>9</sup>): quella a forte caratterizzazione di impegno sociale e civile, che resta la più rappresentata nell'invettiva poetica del secondo Novecento e che senz'altro ha in Pier Paolo Pasolini il suo padre fondatore.

2. In lui troviamo in effetti tutte le forme e gli ambiti sociali e civili toccati da tale scrittura. A cominciare dai suoi *Epigrammi* pubblicati su «Officina» (1958-1959, poi penultima sezione, intitolata *Umiliato e offeso – Epigrammi*, di *La religione del mio tempo*), che peraltro furono tra le motivazioni della chiusura della rivista, dopo la 'scandaloso' attacco dell'epigramma *A un Papa*, in cui l'oggetto dell'invettiva è niente meno che Pio XII:

Quanto bene tu potevi fare! E non l'hai fatto:  
non c'è stato un peccatore più grande di te.

Il *de profundis* della rivista «Officina» sarà consapevolmente celebrato con i tre definitivi *Epigrammi* – questa volta vere e proprie invettive – contro il principe Barberini e i «nobili del circolo della caccia», scandalizzati dall'epigramma contro Pio XII, e il Bompiani che conseguentemente si defila dal finanziamento alla rivista bolognese. Le prime due invettive sono scandite dall'iterazione-anatema iniziale «Non siete mai esistiti», il cui valore di invettiva si rafforza nell'epigramma all'editore Bompiani, somma di condanne ai protagonisti della vicenda e a tutto il paese:

Tutto ciò che essi difendono è il puro male.  
Sono così ciechi e avidi che non sanno speranza.  
Il fascismo è la vera, l'ultima novità, l'autentica  
luce di questa nazione, nel mondo che pure avanza.

Ricollegandosi, anche formalmente, alla forma classica della *vituperatio*

---

<sup>8</sup> R. BODEI, *Ira. La passione furente*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 114 e 116.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 108. Ma sicuramente oggi Bodei cambierebbe qualcosa di questa lettura, alla luce degli irosi e irati scontri di civiltà che stanno stravolgendo la storia mondiale.

sotto forma di epigramma, il coltissimo Pasolini ne modernizza nettamente le strutture, non solo retoriche, andando peraltro a includere anche i più diversi ambiti tematici, come impareranno da lui i suoi 'discendenti'. Dall'ambito morale-cristiano, che utilizza soprattutto forme di ascendenza biblica<sup>10</sup>:

Guai a chi non può  
non essere ad essa [*scil.* la Chiesa] nuovo!  
[...]  
Guai a chi con gioia vitale

vuole servire una legge ch'è dolore!  
Guai a chi con vitale dolore  
si dona a una causa che nulla vuole [...]<sup>11</sup>,

a quello amoroso-omosessuale, nella particolare forma dell'autoinvettiva che avrà notevole seguito nel Novecento:

Maledetti i miei sensi...<sup>12</sup>

Preponderante, come è quasi ovvio constatare per il poeta impegnato per antonomasia, è l'invettiva che si rovescia sull'intero paese, a cominciare dall'epigramma *Alla mia nazione* («Terra di infanti, affamati, / corrotti, / governanti impiegati di agrari, / prefetti codini, / avvocatucci unti [...] / Sprofonda in questo tuo bel mare, / libera il mondo») del primo gruppo di *Epigrammi*, quello di «Umiliato e offeso»; in *Poesia in forma di rosa*,

<sup>10</sup> N. DIASIO, «*Il Bel paese dove il No suona*». *L'invective à l'Italie dans trois poèmes de Pasolini, Sereni et Caproni*, in *L'invective. Histoire, formes, stratégies* (Actes du colloque International), 24-25 novembre 2005, a cura di A. Morini, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2006, pp. 293-317. Ballerini analizza anche i rapporti con l'invettiva jacononica, ovviamente in particolare riguardo all'epigramma pasoliniano contro Pio XII (BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo*, cit., pp. 32-33), soffermandosi poi sull'importante ascendenza poundiana, anzitutto dal *Canto* 81 (*ibid.*, p. 34).

<sup>11</sup> Ancora per ben tre strofe viene scandita l'anafora biblica del «Guai a chi...», che poi chiude irosamente il componimento nel rispecchiamento tra Chiesa borghese e popolo borghese: «Guai a chi non sa che è borghese / questa fede cristiana nel segno // di ogni privilegio [...] la Chiesa / è lo spietato cuore dello Stato» (P.P. PASOLINI, *La religione del mio tempo*, in ID., *Tutte le poesie*, a cura e con uno scritto di W. Siti, saggio introduttivo di F. Bandini, cronologia a cura di N. Naldini, vol. I, Mondadori, Milano 2003, p. 969).

<sup>12</sup> «Maledico i sensi di quei vivi [...] / Maledico quei cuori, che tanto amo [...] // [...] Insufficienza ormonica in cui vaneggiano / I sensi?» (*Il glicine*, *ibid.*, p. 1055). Ma sarà modello anche per l'autoinvettiva ideologica, da 'conservatore' comunista, in *Una disperata vitalità*: «Perciò ti maledico» (*ibid.*, vol. I, p. 29).

qualche anno dopo, risuona «Il popolo più analfabeta / e la borghesia più ignorante d'Europa» delle *Poesie mondane*<sup>13</sup>, cui segue l'esclamazione «Nazione senza speranze!», e, nel lungo poemetto *La realtà*, nella stessa raccolta, «avanzi / d'una storia che da secoli ha dato // soltanto servi», con una chiusa che riassume tutto il senso più profondo delle invettive pasoliniane. Qui infatti rivolgendosi, ancora tuonando, a «Voi, uomini formali – umili / per viltà, ossequienti per timidezza», rivendicherà da «profeta che non ha / la forza di uccidere una mosca», la propria «degradante diversità» – «Nulla è più terribile / della diversità» – che lo pone nella stessa schiera di «Negri, Ebrei, povere schiere / di segnati e diversi», unici possibili portatori della necessaria radicale rigenerazione:

odiate! straziate il mondo degli uomini bennati!  
Solo un mare di sangue può salvare,  
il mondo, dai suoi borghesi sogni destinati  
a farne un luogo sempre più irreal!  
Solo una rivoluzione che fa strage  
di questi morti, può scon sacrarne il male!<sup>14</sup>

Dieci anni dopo giungerà il suo attacco ai generali fascisti del colpo di stato in Grecia, nella *Coda alle cose successe ecc.*:

Voi, autori di stupide e pericolose parabole  
la cui lingua è l'azione  
e il cui contenuto è una patria!  
[...]  
Voi mascalzoni ciechi  
[...]  
Voi, assassini senza qualità  
[...]  
Voi che costringete i vostri oppositori  
a vantarsi dei propri buoni sentimenti  
[...]<sup>15</sup>

Lo scontro, aperto e frontale, si fa dunque sovranazionale, e i toni sempre più 'profetici', per riprendere la stessa autodefinizione biblica di Pasolini.

---

<sup>13</sup> Poemetto in più parti incluso nella *Poesia in forma di rosa* (1961-1964) (*ibid.*, vol. I, p. 1101; le citazioni immediatamente seguenti sono alle pp. 1119, 1121, 1123).

<sup>14</sup> I toni biblici di questa sferzata sono ulteriormente rafforzati e confermati dalla terzina seguente: «Questo può urlare, un profeta che non ha / la forza di uccidere una mosca – la cui forza / è nella sua degradante diversità» (*ibid.*, p. 1123).

<sup>15</sup> *Coda delle cose successe ecc.*, in *Trasumanar e organizzar*, *ibid.*, vol. II, pp. 217-218.

Siamo già nella stagione del Pasolini 'corsaro' e 'luterano', che sperimenta altre forme dell'invettiva; dopo gli *Epigrammi* di fine anni '50, ha infatti elaborato un nuovo impasto di prosa-poesia<sup>16</sup>, in cui scrittura giornalistica e saggistica, analisi sociologica e forme del ritmo e delle retorica poetica – anafora, paratassi, esclamazioni... – hanno abbattuto i confini di genere e di ogni vecchia tassonomia letteraria. Ed ecco l'attacco ai figli borghesi del '68:

Mi dispiace. La polemica contro  
il Pci andava fatta nella prima metà  
del decennio passato. Siete in ritardo, cari.  
Non ha nessuna importanza se allora non eravate ancora nati:  
peggio per voi.

[...]  
Avete facce di figli di papà.  
Vi odio come odio i vostri papà.  
[...] Riformisti!  
Reificatori!<sup>17</sup>  
[...]

E un anno dopo, risuona la tragica invettiva in versi, nel tono ancora biblico della «Apocalisse» calma, per Piazza Fontana, in *Patmos*<sup>18</sup>:

Lombardi al Governo! Tra voi e il paese c'è un abisso.  
È la vostra banalità che lo scava (le «e» strette  
son niente confronto al lessico; che umile dialetto non è;  
lo fosse!)  
[...]  
No, davvero non si può,  
l'ecolalie neanche notarili  
vomitate su noi dai nostri coetanei al Governo  
sono intollerabili.

A questa seguirà la sua invettiva finale, serrata e implacabile, del celeberrimo *Cos'è questo golpe? Io so*<sup>19</sup>:

<sup>16</sup> Uno dei modelli di questa prosa/poesia profetica è chiaramente Walt Whitman: si veda la poesia *Come Whitman*, in *Appendice a Trasumanar e organizzar* (*ibid.*, vol. II, pp. 351-353).

<sup>17</sup> Come è noto, il celebre attacco agli studenti sessantottini di Valle Giulia (*Il Pci ai giovani*) uscì infatti sulla rivista «Nuovi Argomenti», 10, aprile-giugno 1968, pp. 17-29 e sul periodico «L'Espresso», 16 giugno 1968.

<sup>18</sup> PASOLINI, *Tutte le poesie*, cit., vol. II, pp. 123-132 (qui pp. 123-124, 130).

<sup>19</sup> Apparso nel «Corriere della sera» del 14 novembre 1974. La scrittura si avvicina in particolare all'anafora del «So bene che...» di *Analisi tardiva*, in *Appendice a Trasumanar*

Io so.

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato «golpe» [...].

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del «vertice» che ha manovrato [...].

Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti [...].

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede [...],

con l'orgogliosa rivendicazione di libertà intellettuale – fondamento di tutte le sue invettive e le sue denunce – costruita con una prosa che inizialmente sfrutta tutte le peculiarità ritmiche e retoriche della poesia (anafora, paratassi, ritmo regolare, quasi esametrico) e si fa poi via via sempre più impetuosamente discorsiva e argomentativa.

Ma altrettanto esplicitamente, sin dai suoi primi passi poetici, nelle *Ceneri di Gramsci*, si era fatto scomodo fustigatore dell'*intelligenza* di ogni estrazione e colore: da quella a lui più vicina di *Una polemica in versi* («vi siete assuefatti, / voi, servi della giustizia, leve // della speranza, ai necessari atti / che umiliano il cuore e la coscienza. / Al voluto tacere, al calcolato // parlare, al denigrare senza / odio, all'esaltare senza amore; / alla brutalità della prudenza // e all'ipocrisia del clamore. / Avete, accecati dal fare, servito / il popolo non nel suo cuore // ma nella sua bandiera»)<sup>20</sup>, a quella proveniente dai «critici cattolici» su cui batte e ribatte negli *Epigrammi* di «Officina» («Molte volte un poeta si accusa e calunnia, / esagera, per amore, il proprio disamore, [...]; Ebbene, guai a lui! Non c'è un istante / di esitazione: basta solo citarlo!», *Ai critici cattolici*<sup>21</sup>). Nessuno sconto neanche ai «professori», maestri di un birignao «gergale-letterario»:

senza l'insensibilità  
di una classe che non sa nulla di elezione  
gergale-letteraria! Professori del ca.,

---

e organizzar (in ID., *Tutte le poesie*, cit., vol. II, p. 354).

<sup>20</sup> *Ibid.*, vol. I, pp. 853-854.

<sup>21</sup> A questo seguirà l'epigramma, ancora su «Officina», *A Barberi Squarotti*; così come, un anno dopo, nel 1959, l'epigramma *A Costanzo* (che si apre con un esplicito «Idiota!» e si chiude con un altrettanto esplicito «Sei un cadavere: e mi credi con te in una tomba», *ibid.*, vol. I, p. 1017), e l'ancora più impietosa *La reazione stilistica* nelle «Poesie incivili» del '60 («monopolisti della morte: i poeti / parlano come preti [...] / cornacchie delle privilegiate angoscie, [...] // Ah, si apra / sotto i loro piedi la terra, e parlino / il loro esperanto all'inferno», *ibid.*, p. 1042).

neo e paleo patrioti, teste coglione  
 in tanta scienza  
 (*Progetto di opere future*)<sup>22</sup>.

Né va meglio agli intellettuali a lui più vicini, fino all'apoteosi del zoliano «J'accuse» di Vittoria (in *Appendice 1964* di *Poesia in forma di rosa*):

J'accuse! No, calma, non il Governo, o il Latifondo,  
 o i Monopoli – ma solo i loro drudi,  
 gl'intellettuali italiani, tutti,  
 anche coloro che giustamente si giudicano  
 miei forti amici<sup>23</sup>.

Proprio Fortini, uno degli intellettuali inizialmente a lui più vicini – ma oramai sempre più irrimediabilmente lontano – che non aveva gradito l'attacco *ad personam* delle prime invettive pasoliniane<sup>24</sup>, soprattutto quelle letterarie, non sarà in realtà da meno, più tardi, nelle sue invettive sullo stesso terreno; la più nota resta quella del suo *Epigramma* 'monosillabico' contro il critico cattolico, *A Carlo Bo*: «No»; accompagnata dall'altro sarcastico epigramma contro lo stesso critico: «A Carlo Bo non piacciono i miei versi. / Ai miei versi non piace Carlo Bo», e così via contro P.P. Pasolini<sup>25</sup>, Geno Pampaloni, Vittorio Strada, Giorgio Bassani, e lungo questa traiettoria, con l'invettiva (ancora memoria pasoliniana?) di *E vorreste non parlassero* (1980): «i letterati di letteratura / i cattedratici di cattedre / [...] / Ah che la lingua combatte / dove il niente duole».

Certo il Fortini, pur da tempo polemico verso Pasolini, anche per le sue invettive 'antisessantottine', non aveva dimenticato quelle stesse invettive pasoliniane quando apostrofa dieci anni dopo – sebbene con più sarcasmo che rabbia – i giovani aspiranti rivoluzionari del '77:

O voi quasi gli stessi!  
 O sempre troppo figli!

Passate oltre voi stessi – o finirà

<sup>22</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 1247. Con evidente *pointe* anche contro le neo-avanguardie: «Ne comporrò un'opera mostruosa, coeva / alle Anti-opere...» (*ibid.*, vol. I, p. 817).

<sup>23</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 1262.

<sup>24</sup> Cfr. BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo*, cit., p. 25.

<sup>25</sup> Sin dall'epigramma *Per Pasolini* (1963) nell'*Ospite ingrato*: «Ormai se ti dico buongiorno ho paura dell'eco, / tu, disperato teatro, sontuosa rovina. // Eppure t'aveva lasciata, il mio verso, una spina. / Ma va' senza ritorno, perfetto e cieco».

la tragedia in sbadigli!<sup>26</sup>

D'altra parte, l'invettiva politico-morale di Fortini guardava anche ai modelli tedeschi frequentati da lettore/traduttore, tra cui anzitutto Brecht e i pensatori moralisti, quali Adorno e Benjamin, il cui pensiero (ma anche la cui scrittura) viene fuori nelle invettive 'a freddo' contro le false libertà della modernità, come in *Agli inventori del tornio*:

Maudslay, Roberts, Fox e Whitworth!  
 Dal metallo dei torni  
 ecco lo sterminio dialettico,  
 il secolo operaio, la schiavitù,  
 la libertà, la schiavitù e ancora  
 la libertà, il terrore,  
 le strida e noi quaggiù  
 tra i frantumi, nell'olio  
 nero, scagliati a mille...<sup>27</sup>

Elio Pagliarani preferirà all'invettiva biblico-pasoliniana, da cui comunque chiaramente parte, l'invettiva profetica e sferzante del 'predicatore' paradossale: e siamo ai suoi *Epigrammi ferraresi* (1987), successivamente ripubblicati con alcune aggiunte e con il titolo più eloquente di *Epigrammi. Da Savonarola Martin Lutero eccetera* (2001). L'incastro citazionale, da predicatore appunto, si fa parodistico e spesso autoparodico<sup>28</sup>. Si parte dall'anatema contro il non-valore consumistico («Fanciulli voi non avete fatto ogni cosa. // Lavate via il resto tutta questa quaresima. // Lavate via l'anatema: voi avete la maledizione in casa. // (Hanno tanta roba che vi affogano dentro)»)<sup>29</sup>, per passare alla parodia savonaroliana («Tu sei marcio»), all'attacco contro lo Stato predatore e distruttore («La carne è un abisso che tira in mille modi. // Così intendi della libidine dello Stato»), all'attacco alla decadenza di Roma («Li tiepidi hanno fatto congregazione a Roma»), all'inquinamento fisico e figurato («Si fa sempre più fatica / a respirare. / Sarà roba di dentro / i miei polmoni / o roba di fuori / i miei coglioni»), fino al Giudizio finale che include anche l'autoinvettiva del «Non so se

<sup>26</sup> F. FORTINI, *Le occupazioni del '77*, in ID., *Saggi ed epigrammi*, a cura e con un saggio introduttivo di L. Lenzini e uno scritto di R. Rossanda, Mondadori, Milano 2003, p. 1088.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 965.

<sup>28</sup> Per le fonti: lo stesso Pagliarani, *Epigrammi. Da Savonarola, Martin Lutero eccetera*, cit. p. 78, che cita anche il saggio di F. BERNARDINI NAPOLETANO, *Da Savonarola all'avanguardia*, in «Avanguardia», n. 9, 1998, pp. 15-27, e BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo*, cit., pp. 48-49.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 31. Le citazioni a seguire sono alle pp. 37, 53, 55, 111 e 123.

avete capito: / siamo in troppi a farmi schifo». Ma il ponte diretto verso l'invettiva pasoliniana viene raccontato dalle stesse parole di Pagliarani, nella *Nota* aggiunta per la nuova edizione degli *Epigrammi*: «Dopo aver compiuto e pubblicato questa ricerca, mi accorsi che la mia parte di lavoro potevo e dovevo definirla un omaggio a Pasolini»<sup>30</sup>.

Non meraviglia l'esplicita 'discendenza' pasoliniana, se si pensa alla comunanza di un autore come Pagliarani con l'ambiente officiniano<sup>31</sup>, dove Leonetti e Roversi si associano già nel '59, e con entusiasmo, agli *Epigrammi* pasoliniani, incoraggiandolo a continuare su quella strada<sup>32</sup> (sebbene poi questo entusiasmo gli si ritorcerà contro nei *Nuovi Epigrammi* pasoliniani contro i 'Nuovissimi')<sup>33</sup>. E infatti quella 'lezione' pasoliniana arriverà fino al Roversi della quadriglia che inizia con *L'Italia sepolta sotto la neve* (1989) e finisce con *Le trenta miserie d'Italia* (2011)<sup>34</sup>, e almeno al Leonetti di *La fabbrica di Ravenna* (1963) e soprattutto della sezione

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 78. «Solo dopo aver trascritto epigrammi da Savonarola / [...] / mi resi conto che dialogavo con te» (*Langoscia della tua voce incrinata spezzata da un vento gelido di morte*, poesia scritta per commemorare Pasolini e pubblicata nell'«Espresso» dell'ottobre 1995). Ma già *Due ottave dal diario milanese di Cronache e altre poesie*, del 1954, si apre con un esplicito: «Non ho avuto pietà di questa gente / [...]», a dimostrazione di una *humus* comune che pre-esiste all'incontro con le denunce pasoliniane.

<sup>31</sup> Come sintetizzava – polemicamente – nel 1969 Mario Petrucciani, a ricordare le ovvie tangenze tra neoavanguardia e «Officina» pasoliniana: «Forse abbagliati dai fulgori pirotecnici delle officine della neoavanguardia, sembra che cronisti ed interpreti della nostra poesia recente stentino sempre più [...] a ricordare che la svolta, né improvvisa né istantanea, tra la poetica fondata su una presa di coscienza soprattutto realistico-sociale e la poetica imperniata, nel lessico nella metrica nelle strutture compositive, sulla sperimentazione come innovazione, è rappresentata da “Officina”» (M. PETRUCCIANI, *Un'idea, una parola: lo sperimentalismo secondo «Officina»*, consultabile in <[http://circe.lett.unitn.it/le\\_riviste/riviste/bibliografia\\_spe/biblio/Petrucciani\\_officina.pdf](http://circe.lett.unitn.it/le_riviste/riviste/bibliografia_spe/biblio/Petrucciani_officina.pdf)> (ultimo accesso 4.11.2015). Il saggio era originariamente incluso in ID., *Idoli e domande della poesia e altri studi di letteratura contemporanea*, Mursia, Milano 1969, pp. 15-62. Più recentemente sulle tangenze tra questi poeti e Pasolini anche dopo la polemica rottura, si veda V. LEVATO, *Sperimentalismo tra Pasolini e la neoavanguardia, 1955-1965*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, in particolare p. 76.

<sup>32</sup> Cfr. BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo*, cit., p. 25.

<sup>33</sup> I nuovi epigrammi includono: *Al novissimo Giuliani*, *Al novissimo Porta*, *Al novissimo Balestrini*, *Al novissimo Sanguineti*, *Ai novissimi*.

<sup>34</sup> Quest'ultima porta proprio il sottotitolo *Quarta parte de L'Italia sotto la neve*; la seconda e terza parte sono rispettivamente *La dura epica vicenda* (2011) e *La devastazione di Montecalvo* (2011). Un *divertissement* sempre sul genere dell'invettiva erano già le *Tre invettive contro il tarlo, nemico del libro* (1997). Per il Roversi poeta 'moralista' di *L'Italia sotto la neve* sono stati fatti i nomi di Bruno, Campanella, Goethe e, per le accensioni espressionistiche, quello di Clemente Rebora (vedi <<http://www.robertoroversi.it/eventi/itemlist/user>> [ultimo accesso 4.11.2015]).

«Maledizioni (foglietti volanti)» della raccolta/prosimetro *In uno scacco (nel settantotto)* del 1979.

Nel lungo poemetto *La fabbrica di Ravenna*, pubblicato sul «Menabò» (VI, febbraio 1963), il dialogo dichiarato con Vittorini e Pasolini («Ero con altri, ero / io stesso Vittorini, Pierpaolo, / chi discute con me») <sup>35</sup> attraverso questa visione inquietante della torre/fabbrica con la lamentazione, più che invettiva, che gli fa esclamare: «O civiltà finita, / oh comignolo sereno / di un opificio annerito [...] // O signore, tu godi / in ogni settore / i tuoi calcoli precisi. Per te, crepa / il ragazzo che non s'adatta» <sup>36</sup>, non senza dichiarare che «I fumi gialli dell'edificio mandano / un puzzo di tecnica». Esplicita e anche variegata invece è l'invettiva nel libro del 1979: è lo stesso Leonetti nel *Racconto corsivo*, *I d'apertura* a spiegare che questo lavoro viene fuori da una «combinazione e controcanto, con i testi classici» – anzitutto il Giovenale dell'«indignatio facit versus» – e da un recupero della tradizione popolare, suggeritogli molti anni prima da Emilio Cecchi <sup>37</sup>. Ed ecco la sezione «Sacco d'invettive vecchie del popolaccio re (1790-1870, oggi riscritte)», riscrittura di quel patrimonio popolare rimasto – lascia intendere Leonetti – pressoché immutato nell'ultimo secolo, nella forma e nella sostanza; esemplare in questo senso la terza invettiva, *Plebe contro il governo*:

Tagliare a questi turchi in croce il culo.  
E ai loro figli e padri.  
Siano tutti i ministri sbrindellati.  
Venga il castigaladri.

E poi avanti con il «Va t'impicca, è la via...» (*La via italiana spiegata*), la scrittura tutta moderna della nona invettiva, *L'industria pubblica* – «Porco, vigliacco, cosa ha fatto ognuno / di questi industriali dello stato?», vv. 3-4 –, l'intera geremiade di *Voglia contro uno* – «Che ti intorzino la canna! / Possa mandare sant'Anna / un terremoto a scarica / in un paese per il resto vuoto, / tutto per te! / Ti potessi portare dove posso in sogno!...» – e ancora ben

<sup>35</sup> Cfr. *Manuale di poesia sperimentale*, a cura di G. Guglielmi e E. Pagliarani, Mondadori, Milano 1966, p. 277.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 279-280. Ma differentemente che in simili lamentazioni pasoliniane, anche la vista delle bellezze del passato ravennate gli fanno sentenziare: «non ha più senso né questo / né quel modo» (*ibid.*, p. 279).

<sup>37</sup> F. LEONETTI, *In uno scacco (nel settantanove)*, Einaudi, Torino 1979, pp. 5-7. Così come nel *Racconto corsivo*, 5 che apre la seconda sezione della raccolta, «Strascico di recitativi a varie voci», ricorda quella esperienza di rimpasto della voce popolaresca, dove «copiandola o ripetendola, davo fuori in strofe, querele, deprecazioni, furori, libelli, oscenità...» (*ibid.*, p. 45).

altro in tutta la sezione<sup>38</sup>. Ma lapidaria e riassuntiva, e perfettamente in linea con le invettive pasoliniane contro la reazionaria repubblica postbellica, si erge la *Sentenza generale*:

Puttana dell'ancoira,  
 è peggio di Savoia,  
 la repubblica è troia...  
 e il popolo ripigli la sua foia.

La sua adesione alla forma invettivale parte dalle *Invettive private* (1966)<sup>39</sup> e arriva sino al 2002, quando definisce lui stesso la prosa autobiografica della *Voce del corvo* un «memoriale... invettivale», e poi quando nei *Versi estremi* del 2009 tratteggia un'autoinvettiva sorridente in *Contro se stesso*: «Che cosa vuole quel vecchio imbecille / che lei si tiene in casa [...]?»<sup>40</sup>.

3. Siamo in piena svolta neoavanguardistica, di cui resta nume indiscusso quel Sanguineti apparentemente sempre su un versante opposto a quello pasoliniano. Se già le prime parentele neoavanguardistiche prima ricordate (Pagliarani, Leonetti, Roversi) fanno intravedere le varie tangenze in questo territorio, le tangenze aumentano guardando alle invettive dell'ultimo Sanguineti, dagli anni '90 e oltre, pur in una chiave ideologico-stilistica molto lontana dal verbo pasoliniano: siamo al Sanguineti che inveisce contro il

<sup>38</sup> Da leggere ancora l'intera invettiva n. 13, *Con calice di fiele in mano* («a chi conserva i beni / possa mordere i seni / un mastino o un serpente», vv. 6-8), la parodistica e reazionaria n. 17, *La critica classica della gioventù* («Bisogna metterli tutti, canagliazzi, / a pane e strazzi», vv. 6-7), la n. 22, *Il realismo* (con il suo «Boia mondo», v. 14), per chiudere con la sequenza della finale *Canticchiata allegra del sorvegliato* («Mannaggia al questurino, al giornalista, / al commissario, al bischero / del mio vicino, del portinaio, / dannata tutta la polizia /...», vv. 4-8).

<sup>39</sup> Con gli attacchi al personaggio femminile – «untuosetta» – e all'intellettuale da salotto – «Dunque sei tu, / che la mia arte tratti come vile, / dotto che meravigli nei salotti [...] / un cane, ho detto» (*Manuale di poesia sperimentale*, cit., pp. 261-270). Già Calvino, nel risvolto di copertina per la prosa *sui generis* del Leonetti di *Fumo, fuoco e dispetto* (1956), scriveva di «un'inventiva che sempre culmina, pur come se si sbizzarrisse, in un rilancio di concretezza storica». Come poeta, lo stesso Leonetti ha affermato: «Mi considero un «minore» come i vociani (con ricordo di Campanella) [...]. Nel mio filone ci sono all'inizio Fortini, poi Pasolini; e con me Volponi, Roversi, Giudici, Risi, Majorino; in tutti questi l'elemento critico o valutativo o «gnomico» è presente» (cit. in M. RUSTIONI, *Il «caso Leonetti»: utopia e arte della deformazione*, Pacini Editore, Pisa 2010, p. 111).

<sup>40</sup> F. LEONETTI, *Versi estremi*, con *Prefazione* di R. Luperini, Manni, Lecce 2009, p. 29. In *Sopra una perduta estate* (2008) nei versi di *Il piede* tracciava già la sua tragicomica autoinvettiva con «Vengo dal campo dei villani fottuti, / degli insolenti operai, degli intellettuali di merda / [...] E ora, dove è andato il mio piede invitto? Oh meschino!».

passaggio dalla prima alla seconda repubblica e soprattutto contro «sua emittenza» e tutte le guerre chirurgiche di bushiana memoria, e su questo torneremo in chiusura. Mentre è chiaro che la distanza diventa abissale per il Sanguineti giocoso che in *Glosse* (1986-1991) scrive provocatoriamente: «quando ho indossato, tutto calcolato, la maschera del disimpegno», aggiungendo però poco dopo: «siamo tutti politici (e animali): / premesso questo, posso dirti che / odio i politici odiosi [...] / lo so che non si dice, ma, alla fine, mi sono odiosi e uomini e animali»<sup>41</sup>. E ancora più per il Sanguineti che, in apertura del suo *Alfabeto apocalittico* (1982), aveva annunciato le sue «antifone acide & ascetiche» con tanto di «abissi di aleppi apocalittiche», nella sua veste un po' clownesca e un po' da indefesso sperimentatore alla *Oulipo*. Allora ecco in *Novissimum Testamentum* (1982) l'invettiva – letteratissima, alla Cecco Angiolieri – contro amore: «ma adesso parlo di amore malato, / e dico: amore è peggio che la peste, / peggio che febbre e lebbra in lasse labbra: / voglio malaria, prima, e idropisia [...] // amore e scola vanno in compagnia...»<sup>42</sup>. Il *pastiche* letterario continua con l'invettiva autoironica, in ambito sessuale, di *Mimus albus*:

maledetto sia il muto maccheronico,  
 iconico intrainonico & ipotonico:  
 maledetto il mentulico meccanico,  
 usufrutto di unghiatico & di uranico,

dove il modello alla Cecco Angiolieri viene riproposto nella chiusa della parte 7 («se sesso io fossi di sensato sasso... / invocando johanni e jesuchristi»), mentre nelle *Ballate* l'invettiva giocosa prende più decisamente la strada di Villon, come nella *Ballata per un lunario nuovo* («maledetto sia l'Armstrong con l'Apollo, / che mi furò la bella Selenita»)<sup>43</sup>.

Su questa chiave giocosa, del *nonsense* linguistico – solo parziale: il senso è facilmente ricostruibile, a partire dal titolo – si muove il 'collegionario' Giuliani, ormai in pieno clima neoavanguardistico, sebbene a pochissima

<sup>41</sup> E. SANGUINETI, *Glosse*, in ID., *Il gatto lupesco*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 122 e 125.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 137.

<sup>43</sup> ID., *Ballate* (1982-1989), *ibid.*, la *Ballata del lunario nuovo* è a p. 191. Il gioco iperletterario continua con le imitazioni da Ariosto, o dal poeta arabo dell'XI secolo Ibn Hamdis; proprio nella prima delle *Due imitazioni-da Ibn Hamdis* si trova un «sventura all'uomo afflitto da ignoranza!». La ballata alla Villon, spesso calco o proprio traduzione dal poeta francese, è tra i modelli stilistici e a volte anche tematici dell'invettiva del secondo Novecento: si veda per esempio anche la *Ballata* di Luciano Erba con l'anafora del verso di chiusura di ciascuna strofetta «sian fritte tali lingue invidiose!» (L. ERBA, *Poesie 1951-2001*, a cura di S. Prandi, Mondadori, Milano 2002, pp. 314-315).

distanza cronologica dagli *Epigrammi* pasoliniani<sup>44</sup>. Con l'*Invetticaglia*<sup>45</sup> Alfredo Giuliani entra a gamba tesa, per quanto per vie assai originali, al limite del *nonsense*, nella polemica intellettuale, tutta in salsa italiana (con tanto di «ficalessa sbagioca» e «minghiottona»: *nihil sub sole novum...*):

sggrondone leucocitibondo, pellimbuto di farcime,  
la tua ficalessa sbagioca e tricchigna tuttadelicatura  
la minghiottona: ohi sottilezze cacumini torcilocchi  
presticerebrazioni, che ti strangosci polpando mollicume,  
arcipicchiano la voraciocca passitona, la tua dolcetta  
che alluccherà divinissimamente il pruggiculo;  
cagoscia vizzosaggini il bàlatro grattoso:  
la tua merlosa irabondaggine e vita.

4. Un sorprendente e altrettanto ironico polemista è il Bassani in versi degli anni '70, generoso – e spesso esilarante – dispensatore di invettive ed epigrammi pungenti, che coprono sia la sfera privata che quella pubblica e soprattutto letteraria. In questi versi, solo apparentemente estranei alla sua linea narrativa, in realtà l'autobiografia intellettuale e ebraica di Bassani sembra cercare un risarcimento almeno letterario e giocoso, una sorta di via di uscita liberatoria dalle grandi vessazioni passate e – più spesso – dalle piccole miserie del presente quotidiano.

Interessante è già l'indicazione sulle sue fonti data da lui stesso nell'epigramma *Al critico di un rotocalco* (in *In gran segreto*, 1978)<sup>46</sup>: «Grazie diamine grazie d'aver citato recensendo Epitaffio Catullo / Ma / e / Dante?». Ma il suo attraversamento di questo genere epigrammatico inizia ben prima degli anni '70, già nell'immediato dopoguerra con il *Saluto a Roma*<sup>47</sup> – «Carne senza rimpianti, riso senza nessuna / memoria: addio città

<sup>44</sup> E proprio a lui paradossalmente Pasolini dedicava uno degli epigrammi più velenosi, *Al novissimo Giuliani*, incluso negli *Epigrammetti*, con trionfo finale di *Ai Novissimi* («Dérèglement de tous les sens (Rimbaud), è vero: / ma deragliamento d'asino non sale al cielo», in PASOLINI, *Tutte le poesie*, cit., vol. I, p. 1076). Segue peraltro quello *A Asor Rosa*, *ibid.*, vol. I, p. 1096 («Meglio portare, nel marxismo, una radice mistica / che una radice piccolo-borghese moralistica»).

<sup>45</sup> Dalla raccolta *Nuove predilezioni. 1963-1964*, poi in A. GIULIANI, *Povera Juliet e altre poesie*, Feltrinelli, Milano 1965, p. 93.

<sup>46</sup> In G. BASSANI, *Opere*, a cura e con un saggio di R. Cotroneo, Mondadori, Milano 1998, p. 1482.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 1374. La poesia, apparsa nel 1955 su «Officina», e definitivamente inclusa nella edizione ampliata, del 1982, delle *Storie di poveri amanti (e altri versi)* (cfr. BASSANI, *Opere*, cit., p. 1788).

senza speranza» –, per giungere vent'anni dopo alla corona – acidamente sarcastica, più che iracunda – di *Epitaffio* (1974), che presenta una galleria quasi completa delle tematiche tipicamente novecentesche dell'invettiva. Si incontra il tono del tutto giocoso del *Foro Italico giugno '72* («Lasciamiti vedere / piantala / di tirarti tutta indietro sulla sedia / di plastica...») <sup>48</sup>; quello invece sferzante di *Gli ex fascistoni di Ferrara* («Voi quoque? Dei quasi / mezzi cugini? No piano / Come cazzo si / fa? // Prima / cari / moriamo») <sup>49</sup>, la dichiarata *Invettiva*, di stampo misogino («Non essere / stupida sei già / porca / non ti basta?») <sup>50</sup>, fino alle ripetute invettive contro intellettuali e critici di *A un professore di filosofia* («È l'America ad averti / fatto male / gli U.S.A. // Partivi / tutto ex Pidàz stoica / ineffabilità dell'Io / tutto dover essere tutto / Capitini / Resistenza / eccetera / ed eccoti viceversa / di ritorno / con l'aria / d'aver scoperto il cazzo la fica il culo / la droga / Love Story») <sup>51</sup>, o di *A un critico* («Ben volentieri te lo darei / mio caro un calcio nel / culo») <sup>52</sup> e ancora, a sottolineare l'«attaccamento» a tale versante, di *A un altro critico* («Comunicare tramite l'arte del resto fu ognora / la mia ambizione suprema / pur se non giunsi mai e poi mai / a sperare di riuscirci persino con te / coglione») <sup>53</sup>. Restando su questo versante, tra le invettive più stilisticamente e linguisticamente creative e irresistibili, merita un posto d'onore l'epigramma bassaniano *A un giovane giornalista indiscreto* <sup>54</sup>, ormai nei maturi anni '70. Qui il «giovane giornalista» che gli chiede impunemente come «ce la faccia a 'sbarcare / il lunario» scatena una vera e propria reazione a catena:

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 1415.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 1418.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 1419.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 1420.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 1421.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 1422. Cfr. *A Franco Fortini, Anche tu, ibid.*, pp. 1422-1423. Mentre poi nella raccolta *In gran segreto* (1978) sferra un colpo a *I congiurati* 'cattolico-postermetici' («Dite vi prego anime sante dov'è / che vi ritrovate / ogni qualvolta vi sia da apportare / qualche ritocco qualche divario anche minimo nell'ufficioso / nazional-cattolico-postermetico / organigramma letterario?», *ibid.*, p. 1480). Ancor più sornione e divertito il resoconto dell'incontro universitario con la raffica di funamboliche domande («si considera più affine al Manzoni – interrogano dolcemente – oppure al ferrarese / Antonioni? / Opta per la linea Bernini-Borromini-Fellini diciamo o per quella Giovanni / Verga-Rossellini?») cui si trova, imbarazzato, a rispondere, concludendo: «Questo è all'incirca ciò che mi chiedono non pochi importanti / cervelli in giro come se niente / fosse» (*Campus, ibid.*, pp. 1497-1498). D'altra parte, in *Per scherzo e per gioco*, scriveva: «Io queste poesie ho cominciato a farle / per puro gioco solo per me» (*Per scherzo e per gioco, ibid.*, p. 1450).

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 1500.

va' prima di là spéttolati  
 smóccolati  
 piscia  
 sgrava diligentemente il  
 pancione  
 fa' il bidè làvati  
 la bigia zazzera bisunta  
 i dentacci marrone d'un marron  
 cioccolata  
 néttati  
 le dure ungue hippy inalberante ognuna la sua mezza  
 luna color carbone o color  
 cacca

dopodiché se ancora  
 ci tieni allora su  
 dàì  
 vieni  
 torna di qua e domanda  
 domanda pure.

Ci sono altri «epitaffi» dedicati a intellettuali e scrittori, spesso suoi amici – come Franco Fortini e Attilio Bertolucci – che però nel sorriso bonario, oppure autoironico, poco o nulla hanno a che vedere con la forma sferzante dell'invettiva (più spesso sono schermaglie che non cercano l'affondo definitivo, come in uno dei vari epigrammi *A Franco Fortini*: «Se li riconto gli ex infiniti della tua carriera-ghirigoro compreso l'ex / traparlamentare odierno... // Ma adesso basta stop all'inferno ovvero come tu stesso assai / più soavemente mi / scrivi / perdoniamoci») <sup>55</sup>. E il cerchio si chiude con la vera invettiva contro il solito «ceto moderato italiano» in *15 giugno 1975*: quel ceto «eternamente / traditore incolpevole da sempre / fascista e innocente» <sup>56</sup>.

Negli stessi anni '70, acceso e insieme sornione polemista era stato anche il Montale delle sue polemiche proprio anti-pasoliane. Nella celeberrima *Lettera a Malvolio* (1971) che rispondeva al Pasolini che lo aveva definito «pessimista metafisico» di comodo, Montale contrattacca evocando la «focomelia concettuale» di quegli anni e scaraventandola vendicativamente proprio sull'intellettuale Pasolini: «Era l'ora della focomelia concettuale / e il distorto era il dritto, su ogni altro / derisione e silenzio. // Fu la tua ora e non è finita». Ma già in *Dove comincia la carità*, al

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 1484.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 1489.

Malvolio/Pasolini era stata imputata la nuova «impostura» della carità, che invece non appartiene a nessuno e non può esser rivendicata da nessuno, «E non certo da te, Malvolio, o dalla tua banda»<sup>57</sup>.

Il Montale di questi anni non è poeta dai coevi toni furenti di Pasolini, in lui prevale il registro ironico – e sardonico –, sebbene negli anni della *Buferà e altro* (1956) prevalessse invece il tono della «Apocalisse» calma, anche nella sua poesia con forti echi biblici. Qui però Montale sapeva anche prendere la furia iconoclasta e biblica dell'implacabile «E più nessuno è incolpevole» della *Primavera hitleriana*: la «carneficina» nazifascista riversa le sue colpe sui popoli che l'hanno resa possibile, in un Giudizio universale che è in realtà tra le invettive più definitive della poesia del Novecento.

Restando in questi stessi paraggi montaliani del secondo dopoguerra, che fa i conti con il 'prima' e con il 'dopo', incontriamo la voce dell'amico triestino Saba, con una delle testimonianze più vivide della forma dell'invettiva in versi, resa ancora più interessante dal fatto che a riportarla sarà un altro poeta, dopo oltre un decennio. Si tratta del Saba del '48 raccontato dal Sereni degli *Strumenti umani*, nell'omonimo ritratto in versi del poeta triestino (intitolato *Saba*, appunto, e datato 1960), in un iroso passaggio delle consegne da una generazione poetica all'altra:

«Porca – vociferando – porca». Lo guardava  
stupefatta la gente.  
Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna  
che ignara o no a morte ci ha ferito.

Quella di Sereni è un'invettiva al quadrato, memore anche dell'invettiva dantesca del Saba di *Opicina 1947*; già qui Saba, infatti, aveva fatto pronunciare la condanna politico-morale contro l'Italia post-fascista, dal compagno suo interlocutore nel componimento: «Dopo il nero fascista il nero prete; / questa è l'Italia. [...]»<sup>58</sup>.

E Sereni è anche il poeta di *Nel sonno* (nella raccolta *Gli strumenti umani*, 1965, poemetto iniziato però già nel '48 e ultimato nel '62), dove l'invettiva dolente echeggia i toni pasoliniani di condanna dell'Italia post-fascista: «Non lo amo il mio tempo, non lo amo» (V, v. 9). A questo esempio

<sup>57</sup> E. MONTALE, *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1987<sup>3</sup>, p. 441. Più sfumata, ma forse proprio per questo anche più velenosamente ironica, l'altrettanto celebre polemica intellettuale montaliana di *Asor*, con il notissimo attacco «Asor, nome gentile...». Come è noto, Pasolini risponde a sua volta alla *Lettera* di Montale con la poesia *L'impuro al puro*.

<sup>58</sup> U. SABA, *Il canzoniere (1900-1954)*, con *Introduzione* di N. Palmieri, Einaudi, Torino 2004, p. 612. Vedi DIASIO, «*Il Bel paese dove il No suona*», cit., p. 311.

si associa, in *Una visita in fabbrica* (1952-1958), l'invettiva raziocinante e più 'impegnata' sugli operai che evocano «ira e chiarezza», con «un grido troppo tempo in noi represso». Ma il Sereni morale-politico mostra già i segni del disincanto amaro negli anni '50; ad esempio, contro i ricchi tedeschi subito bene accettati nell'immemore Europa, nel trittico sereniato, dalla stessa raccolta *Gli strumenti umani*, composto da *Dall'Olanda* («Adesso tornano. Floridi, chiassosi / pieni zeppi di valuta. / Sono buoni clienti, non si possono respingere»), *La pietà ingiusta* («Ecco in cosa erano / forza e calma sospette / l'abnegazione nel lavoro, la / cura del particolare, la serietà / a ogni costo, fino in fondo... // ah le dotte manipolazioni di cui furono capaci») e *Nel vero anno zero* («Tutto ingoiano le nuove belve, tutto – / si mangiano cuore e memoria queste belve onnivore»).

D'altra parte, poco dopo, negli anni '60, anche il Giudici di *L'autostop* (1965), toccava, in toni più (apparentemente) giocosi, lo stesso motivo morale e memoriale: «E poi meglio tacere con chi si deve odiare [...] non tutto / a essere sinceri è dimenticato. / Raus Raus! – sbraitavano quelli / sfondando porte, scardinando infissi... / Com'è possibile oggi tanto gentili e belli?»<sup>59</sup>. Ma non meno duro e implacabile verso i suoi connazionali, alla maniera del *Saba* di Sereni, è il Giudici di *Versi in una domenica di Pentecoste e di elezioni*, nel '58: «Qui il più grande è il più vile, il più sicuro / di sé chi affida il duro / ammicco verso il complice – dal muro / le spie strappano bandi, taglie, insidiano / fabbriche e dighe...» (vv. 19-23)<sup>60</sup>.

Ancora lungo la 'linea lombarda' il più recente Majorino di *Achtung* richiama di nuovo la condanna storica, troppo presto dimenticata, verso quella storia di barbarie, in cui Germania e Italia si sono trovate una accanto all'altra; in una Milano smemorata del boom economico «Krupp è tornato: festeggiato da amici e diplomatici / [...] brava Milano»<sup>61</sup>.

Per restare su questo fronte morale/storico, un altro milanese d'adozione, Antonio Porta<sup>62</sup>, in *Invasioni* (1984), nel *Comp.1*, si lascia andare a un'imprecazione, con *excusatio* a seguire – «porco... / (per abitudine non trascrivo le bestemmie, ndr.)» – forse proprio memore del *Saba* di Sereni; ma sul fronte delle responsabilità storiche nutre dubbi più vicini a quelli del milanese d'adozione Montale: «non siamo fratelli degli assassini o / invece / lo siamo?» (*Comp.2*).

Stessa rivolta morale, lungo la stessa linea lombarda – in Buffoni

<sup>59</sup> G. GIUDICI, *Versi*, in ID., *Poesie 1953-1990*, Garzanti, Milano 1991 pp. 142-143.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>61</sup> G. MAJORINO, *Autoantologia 1953-1999*, Garzanti, Milano 1999, pp. 58-59.

<sup>62</sup> E la scelta di quello pseudonimo porta direttamente a una delle voci dialettali più richiamate dai poeti di questa scrittura.

mescidata all'ambiente poetico romano intensamente frequentato – nel più recente *Guerra* (2005), in cui il vissuto militare personale e poi quello attuale si mescolano al tragico passato di guerra paterno, con toni infine più dolenti che violenti:

Perché tutto prima o poi diventa musical  
Carta da gioco figurina,  
Hitler e il Feroce Saladino  
Dracula l'impalatore  
E senza più coscienza di dolore,

ricordando lo stesso grido di dolore e sdegno del Sereni appena citato<sup>63</sup>, e tornando ancora più di recente, con veemenza, proprio sulle responsabilità storiche della di nuovo ricca e potente Germania: «Io le ripeto: quieta, zitta, a cuccia / Già hai dato il meglio, non strafare»<sup>64</sup>.

Con altra vena ironica – illuministica e disincantata insieme – negli stessi anni post-bellici degli interrogativi sereniani, il milanese Nelo Risi ricordava con toni ancora più aciduli le responsabilità del popolo tedesco, senza risparmiare frustate anche ai loro ex-alleati italiani:

Il tedesco è grosso  
suda coscienza e grasso di porco  
ha dei crimini da salvare  
[...]

Il mio popolo è svelto  
un notevole arrampicatore  
dimentica presto [...]<sup>65</sup>

E tra le molte altre ironiche reprimende al suo paese, merita ricordare almeno quella dei suoi *Pensieri elementari* (1960), dove «la caritalia» è ormai «incanaglita e frolla»:

---

<sup>63</sup> F. BUFFONI, *Poesie* (1975-2012), con *Introduzione* di M. Gezzi, Mondadori, Milano 2012, p. 220.

<sup>64</sup> ID., *O Germania*, Interlinea, Novara 2015 (vedi l'intervista del 28 settembre 2014 di Ombretta Guerri al poeta, per Poesia Festival Spilamberto all'indirizzo: <[http://www.francobuffoni.it/files/pdf/intervista\\_ombretta\\_guerri.pdf](http://www.francobuffoni.it/files/pdf/intervista_ombretta_guerri.pdf)> [ultimo accesso 4.11.2015]).

<sup>65</sup> *C'era equilibrio nell'asse?*, in *Dentro la sostanza* (1956), ora in RISI, *Di certe cose* (*Poesie 1953-2005*), cit., p. 122. Ma non va meglio agli americani di *Sermone*, vera e propria invettiva/litania: «America in acquiescenza / America sempre più bianca / America il tuo orgoglio nazionale / America così pronta a commemorare...» (*ibid.*, p. 167).

Duole vederla immobile  
 incanaglita e frolla  
 tutta facciata tutta moina  
 in tanto sperpero sempre più grama  
 in vena d'incenso in frode perenne  
 la caritalia che fa gibigianna  
 Ma come iene sulla carogna  
 non ululate a stomaco pieno:  
 un bel paese, con una gente  
 così laboriosa!<sup>66</sup>

5. Alle invettive contro «la caritalia che fa gibigianna», Nelo Risi aggiunge quella contro i politici prestigiatori fasulli e corrotti della litania di *Istanza di comune necessità* – scandita dall'anafora del «Voi governanti» che culmina nell'invettiva finale «vi augura un cancro che accorci il compito di governarci // Il sottoscritto» – e contro la scienza e la tecnocrazia di morte che hanno portato a Hiroshima – «Che gaja scienza / maremoti / per il fungo balneare di Bikini / mare e monti / pei bambini radioattivi di Hiroshima / malamorte»<sup>67</sup>. Si tratta per Risi di un linguaggio del potere che si declina – *mutatis mutandis* – sempre uguale, da secoli e secoli, addirittura millenni: «A galletta a cipolla a ramolaccio / e spicchi d'aglio tirammo su la grande / fabbrica d'arenaria. Possano i nostri / fiati impestarla nei secoli»<sup>68</sup>. Questa è l'invettiva degli 'operai' schiavi dell'antico faraone, ma tutta la sezione *Segni dei tempi* della raccolta *Di certe cose* ha i tratti dell'invettiva contro il capitalismo consumistico.

E qui troviamo una nutrita schiera di invettive anticapitalistiche. A partire dal 'pasoliniano' Volponi di *Con testo a fronte*, che martella contro lo schiavistico «scherzo / tayloriano: la fase, il ritmo, l'indecente / corsa, il cottimo, l'orario...», in una elencazione interminabile che occupa strofe su strofe, intrecciando la condanna del presente con quella del passato – «d'Innocenzo terzo / la schiatta, il trono...» – e includendo l'evocazione di una moderna assurda «Babilonia»<sup>69</sup>. Il tono diventerà sempre più quello

<sup>66</sup> Id., *Pensieri elementari*, VII (1960), *ibid.*, p. 54. Altrettanto implacabile e quasi profetico con i suoi concittadini in *1860-1960*: «presto saremo più di cinquanta / milioni, con l'ignoranza / e il capitale che illumina tutto» (*ibid.*, p. 76).

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 70.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 139.

<sup>69</sup> «Oh! Babilonia Babilonia, Babilonia [...]», dove è «il sovrano siso tra Imi e Mediobanca», in P. VOLPONI, *Poesie 1946-1994*, a cura di E. Zinato, con *Prefazione* di G. Raboni, Einaudi, Torino 2001, pp. 270 segg.

dell'esplicita invettiva, per arrivare alle *Ultime*, estrema requisitoria contro l'Italia degli anni '90 – «Italia, o di gente italiana; / eri una povera puttana / chiusa nella sua sottana /...Quand'è che il tuo cuore si arrese?» – e la Sicilia dei terribili fatti di mafia di quegli anni – «Grande madre una volta» e ora «figlia degenerare»:

Oh! Sicilia, non più isola, Sicilia di persuase  
terre del male, sterminata scolta  
d'infezione e di morte.  
Perisca la figlia insieme con le dissuase  
ossa materne<sup>70</sup>.

Anche il Roversi degli anni '60, in *Dopo Campofornio* (1965) – titolo quanto mai eloquente della svendita dell'intera Italia post-bellica – coniugava condanna della nuova finta ricchezza del presente industriale, con allarme ecologista, già distintamente avvertito negli anni del boom economico. Il libro si apre con la storia del Risorgimento e l'invettiva questa volta tedesca contro di noi – «Scheisse Mensch! ci odiano» – e si chiude con l'invettiva 'fredda' di *Iconografia ufficiale*, poesia sul disastro del Vajont – «Un giovane piange la sua casa distrutta. / Nei magazzini degli aiuti ufficiali / vi sono soltanto quintali / di latte in polvere. // I discorsi de' miei concittadini»<sup>71</sup>. Ma soprattutto incombe più che mai lo spettro atomico, prima nel *Sogno di Costantino* («Dunque anche l'Italia avrà nel cielo / Il fungo turbolento grande quanto / Un giorno di primavera sul Cervino? / La Sardegna è il suo Sahara»)<sup>72</sup> e poi nella *Bomba di Hiroshima*, dove quel ricordo sempre presente si fa errore/orrore contemporaneo nell'Italia distratta del dopoguerra:

E qua è l'Italia, non intende, tace,  
si compiace di marmi, di pace  
avventurosa, di orazioni ufficiali,  
di preghiere che esorcizzano i mali<sup>73</sup>.

La chiusa lapidaria del poemetto, senza remissione possibile di un'enorme colpa collettiva – «La notte non finisce a Hiroshima» – si collega senza soluzione di continuità agli attacchi, immediatamente seguenti, dell'*Iconografia ufficiale* ipocritamente messa su per la tragedia annunciata

---

<sup>70</sup> *O di gente italiana*, pubblicata sul «Corriere della sera» del 3 febbraio 1999 (*ibid.*, p. 418) e *Sicilia* (*ibid.*, pp. 419-420).

<sup>71</sup> R. ROVERSI, *Dopo Campofornio*, Einaudi, Torino 1965, pp. 10, 108.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 87.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 93.

della «diga del Vajont» (v. 1), dove «Il paesaggio è lo stesso di quella città giapponese / dove era scoppiata una bomba» (vv. 31-32)<sup>74</sup>. «Mai anni peggiori / di questi che noi viviamo, / né stagione più vile / copri di rossore la fronte asciutta italiana», riassume dolente nel capitolo *Lo Stato della Chiesa* (dove lambisce anche il territorio dell'invettiva letteraria, con gli «arbasini» che «danzano perduti / nell'aria, gialle leggere futili farfalle»)<sup>75</sup>. È altrettanto dolente, vent'anni più tardi, il Roversi di *L'Italia sepolta sotto la neve* (1989) – «Povera Italia» è un *Leitmotiv* della raccolta – ma con frequenti impennate più vicine all'aggressività dell'invettiva, quando si tratta di condannare la distruzione fisica, oltre che morale<sup>76</sup>, dell'intero paese, come nel componimento XVI, *Italia maledetta la maledizione d'Italia*:

L'Italia maledetta la maledizione d'Italia  
 numero 16 nella sua miseria mai dimenticata  
 l'Italia non esiste più l'Italia si è perduta  
 mucchio di carbone appena spento fra due pietre  
 verza strappata dal becco dei passerii vaganti  
 mare con ossa di delfini disseccati  
 certosa di vecchi scheletri cappuccini  
 frana scrollata dalle cime acute di monti vicini  
 dentro al mare Tirreno solcato da velieri fantasmi.

Molti altri poeti saranno insieme dolenti e sferzanti nell'attacco politico e morale all'intera collettività, non solo nazionale, quando si tratta di salvare anzitutto il diritto all'esistenza su questa terra, per noi e per le generazioni future. Il Caproni della sezione *Anarchiche* di *Res amissa* – la più vicina al modello delle invettive pasoliniane<sup>77</sup> – parte a testa bassa sulla questione ecologica, legandola strettamente alla questione politica e morale di tutta la nazione. In *Versicoli quasi ecologici* scrive infatti – dantescammente<sup>78</sup> – al «paese guasto» (v. 16):

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 105.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>76</sup> Il componimento IX, *Povera Italia povera la tua miseria*, si chiude con «Fuoco di parole / e guerra sia»; e finalmente un'invettiva al componimento XIV, «Ho passato il mese di giugno più schifoso della mia vita»: «Italia maledetta 14 sono le maledizioni d'Italia / la vergogna di questa isola senza mari / senza monti prati cavedagne fiumi» (vv. 2-4).

<sup>77</sup> DIASIO, «*Il Bel paese dove il No suona*», cit., p. 315. Notevole anche il fulminante epigramma *Nell'aula*, della stessa raccolta: «*La Legge è uguale per tutti. // (Farabutti!)*» (G. CAPRONI, *L'opera in versi*, a cura di L. Zuliani, Mondadori, Milano 1998, p. 908).

<sup>78</sup> Sulle ascendenze dantesche ed eliotane del «paese guasto», *ibid.*, p. 1713. Le citazioni seguenti sono alle pp. 788, 791, 792. Da rilevare anche questa vena ecologista nell'ironica invettiva montaliana di *Un millenarista*, dal *Diario del '71 e del '72*: «O ipocriti voraci

Non uccidete il mare,  
la libellula, il vento.  
Non soffocate il lamento  
(il canto!) del lamantino.  
[...] E chi per profitto vile  
fulmina un pesce, un fiume,  
non fatelo cavaliere  
del lavoro.

Questi versi risalgono al 1988, ma nella stessa sezione, ancora più esplicitamente – e ancora dantescammente – in *Alla Patria e Ahimè*, del 1978, coerentemente lanciava una durissima invettiva contro lo stesso «paese guasto»:

Laida e meschina Italietta.  
Aspetta quello che ti aspetta.  
Laida e furbastra Italietta.  
(*Alla patria*)

Fra le disgrazie tante  
che mi son capitate,  
ahi quella d'esser nato  
nella «terra di Dante».  
(*Ahimè*)

E il pungente Zeichen già negli anni '70 si scopre poeta ecologista in *Delle acque minerali* (in *Area di rigore*, 1974) e ancora di più, quasi vent'anni dopo, nell'invettiva di *Apocalisse per acqua* – che a rincarare la dose biblica, pone ad epigrafe le parole profetiche del *Genesi* «E verrà meno l'infinita pazienza dell'acqua» – inveisce contro la decadenza fisica e culturale del suo paese:

Avete reso agile la stupidità  
confondendo di proposito  
il vivere con lo jogging;  
[...]  
Ma che disinvoltura sociale:  
denigrare il progresso scientifico  
e sorvolare sull'evidenza del nesso  
fra la proliferazione di alghe

---

consumate / tutti e voi stessi com'è vostro destino, / ma sia lode al piromane che affretta /  
ciò che tutti volete con più lento / decorso» (MONTALE, *Tutte le poesie*, cit., p. 506).

e gli scarichi domestici dei bagni  
 [...]
 Seguitate a spararvi deodoranti fra i coglioni,  
 [...]
 Vedranno le generazioni future  
*La Primavera* di Botticelli?

Seguitate, seguitate  
 A fare buchi nell'acqua,  
 con mine allo shampoo,  
 a ornarvi di schiumogeni  
 nelle funebri vasche,  
 battendo record di stupidità  
 [...]
 Asserviti a una chimica meschina,  
 avete eletto i detersivi a Faust  
 della conoscenza metafisica.  
 [...]
 La filosofia del consumismo  
 ha convertito  
 i suoi rifiuti  
 in sotterraneo Nichilismo<sup>79</sup>.

A una peculiare invettiva storico-politico-ecologica, come è noto, sarà sensibile, fino alla fine, un altro grande poeta della linea post-ermetica come Zanzotto, esplicitamente nella *Pasqua a Pieve di Soligo*, con l'elencazione «fabbriche allevamenti inceneritori a turno intasati»<sup>80</sup>, fino agli *Inediti*, con *Adria-aids*, dove già l'*incipit* equivale a una condanna:

Deliqui del grigio grigi-mucillagine  
 affastellati e pure come nel sonno digrignanti  
 Deliri del grigio che tutto presume  
 eppur senza voce va sotto, sotto se stesso,

<sup>79</sup> V. ZEICHEN, *Gibilterra*, Mondadori, Milano 1991, pp. 71-74. L'autore ha prodotto anche epigrammi indirizzati ad altri scrittori e critici in *Metafisica* (1997) e poi in *Neomarziale* (2006), titolo parlante.

<sup>80</sup> A. ZANZOTTO, *Le poesie e prose scelte*, Mondadori, Milano 2000, p. 428. Apparentemente asettica e 'oggettiva' si presenta la poesia-visiva, anzi documentaria, di *Microfilm* (dalla raccolta *Pasque*, 1973), in cui attraverso schemi e grafici si richiama la devastazione del Vajont: ma quella data in cima, «26 ottobre 1963», il binomio ossimorico «Dio/odio» nel triangolo 'mistico' a sinistra e la parola chiave «instabilité» nelle glosse a margine equivalgono a un'inesorabile invettiva (*ibid.*, p. 413).

deliri del grigio-deliquio, fitti differimenti, stenti<sup>81</sup>.

Ma ancora più alta e assoluta suona la condanna dello stupro – storico e fisico – della sua terra nell'intera raccolta del *Galateo in Bosco* (1978). È tutto l'impianto retorico della raccolta a fondarsi sull'ossimoro del petrarchismo 'protestatario': sotto l'apparenza pacata e di maniera filtra la denuncia dell'orrore della Storia, passata e presente. Esempio nella sezione dell'*Ipersonetto*, il componimento III che reca il sottotitolo *Sonetto di stragi e di belle maniere*<sup>82</sup>, è fin troppo chiaro qui che la denuncia prende in Zanzotto la forma – altrettanto ossimorica – dell'elegia accusatoria (vv. 9-11: «un codice per cui vento e bufera, / estremo ciel, braciere, cataclisma / cederanno furor per altre regole...»). Insomma, in realtà di vera invettiva si tratta, nella sostanza, ma mascherata paradossalmente – ché paradossale è la realtà storico-geografica del Bosco del Montello variamente evocato nella raccolta – sotto spoglie manieristiche e quando la cruda verità esplode nelle partiture dialettali, comunque prende la forma dell'esclamazione dolente del «Muci zaba» – ovvero «Basta, silenzio» – del componimento (*E pò, mucì*)<sup>83</sup>. Tuttavia, nei tardi versi di *Idioma*, viene finalmente pronunciato più apertamente «un giusto bestemmia», scambiato però per malessere «da stanchezza, da insonnia» di vecchio<sup>84</sup>, nonostante incrociamo la vera e propria denuncia/invettiva – sempre alla maniera zanzottiana, ovviamente – di *Il nome di Maria Fresu, in memoriam*, sulla più giovane vittima della strage alla stazione di Bologna:

E il nome di Maria Fresu  
continua a scoppiare  
all'ora dei pranzi  
in ogni casseruola  
in ogni pentola  
in ogni boccone

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 877.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 596.

<sup>83</sup> Ovvero «(E poi, silenzio!)», *ibid.*, pp. 610-611; nelle sue note al testo Zanzotto spiegava anche l'incerta etimologia, forse croata, del «Muci zaba», letteralmente «taci rana» (*ibid.*, p. 648). D'altra parte già l'invettiva 'gentile' rivolta alla figura femminile del rito veneziano evocato in *Filò* – «mona chiavona, cula cagona, / baba catàba, vecchia puzzona» (*ibid.*, p. 493) – era in realtà un'evocazione cantilenante della grande Madre, in specie sotto le forme della *Alma mater* lucreziana. Invece altrettanto indicativo della 'sostanza' di denuncia dolente, se non d'invettiva, del *Galateo in Bosco*, è l'incipit di *Sotto l'alta guida*: «Attraverso contropelo le stagioni / con cattiveria e immortalità e immoralità», vv. 1-2 (*ibid.*, p. 627). Ma in *Fosfeni* dirà anche, a mo' di resa finale, «non predicando, non predicando, cadendo ne andrò» (*Silicio, Carbonio, Castellieri, ibid.*, p. 659, v. 73).

<sup>84</sup> *Verso il 25 aprile*, vv. 68, 74 (*ibid.*, p. 732).

in ogni  
 rutto – scoppiato e disseminato –  
 in milioni di  
 dimenticanze, di comi, bburp<sup>85</sup>.

Anche l'ultima propaggine di questa linea ermetica – nel suo caso in realtà soprattutto post-montaliana – ha trovato un poeta come Fabio Pusterla, particolarmente sensibile alla realtà poetica e strettamente geografica del suo territorio italo-svizzero. Se con parole pacate cercherà di indicare la via della salvezza per il suo sempre minacciato paesaggio montano in *Quello che si può fare* (in *Corpo stellare*, 2010) – «Quello che si può fare / è preservare i luoghi inaccessibili. / Costoni impervi striati di ghiaccio, / rive non accostabili, gole. / Tracce di vita animale che ci sfugge [...]» –, la voce data alle generazioni più giovani è ben più dura, accusatoria, invettivale appunto: «E io non sono niente di tutto questo. / Voi lo sarete: voi. / Sarete sordi, sarete muti, sarete ciechi. / Avrete una spiegazione», dice la piccola Nina di qualche anno prima (*Furia di Nina nei pressi di Modena*, in *Pietra sangue*, 1999).

6. A conferma della vitalità novecentesca, anche recente, della forma invettiva, si possono rinvenire sue tracce persino tra gli ultimi eredi della tradizione ermetica<sup>86</sup>. Si incontrano infatti i casi particolarmente interessanti di Orelli, ad esempio, e dell'iperbarocco Delfini<sup>87</sup>, al quale si può accostare anche il post-ermetico e certo non 'impegnato', nel senso tradizionalmente novecentesco, Cattafi<sup>88</sup>.

Il compassato Orelli riprende la nobile tradizione dell'invettiva classica – e goethiana<sup>89</sup> – nella sezione di epigrammi della raccolta *Sinopie* (1977),

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 734.

<sup>86</sup> Ad esempio già in Alfonso Gatto (*Tutte le poesie*, a cura di S. Ramat, Mondadori, Milano 2005) si trova l'invettiva contro l'orrore di Hiroshima in *Sei agosto*, sebbene il tono sia piuttosto dolorante, soprattutto nella chiusa: «Fatelo dunque il male, credetegli, spendete / la moneta sonante del rogo d'Hiroshima. / [...] / Fatelo tutto il male, / credetegli, spendete la sua scienza beffarda», e anche nella tarda *A un guizzo del potere*, o in *Odio I e Odio II*, in *Desinenze* (1974-1976), *ibid.*, pp. 554-555.

<sup>87</sup> Si veda il recente intervento di G.L. PICCONI, *Il comico senza festa: Poesia della fine del mondo e invettiva*, in «Il Verri», 54, febbraio 2014, pp. 63-82.

<sup>88</sup> P. MACCARI, *Spalle al muro. La poesia di Bartolo Cattafi*, con un'appendice di testi inediti, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2003, p. 16). Anche lui di chiara formazione ermetica e accostato anche alla scrittura poetica 'eslege' e iperletteraria di Landolfi.

<sup>89</sup> A. SPINELLI, *Giorgio Orelli traduttore di Goethe lirico: dinamiche intra- e intertestuali*, in «Versants», 60, n. 2, 2013, pp. 117-127.

incrociando quasi tutti i territori dell'invettiva presenti in un poeta apparentemente estraneo alla sua linea di ricerca, quale Pasolini (ma già il fatto che *Sinopie* veda un accendersi prosastico nel dettato sempre solitamente lirico e sostenuto di Orelli vorrà pur dire qualcosa). Le pacate – ma ferme – invettive partono infatti con l'attacco alla «tua superbia e la tua slealtà» di *A un filologo*, proseguendo con l'acidulo *A un cattolico* – «Suvvia, fa' che tanti anni di sterco di piccioni / non ti offuschino l'anima se offuscano la chiesa, / [...]. Addio» – e passa poi per l'ironico *A un avvocato* (che forma un trittico con la precedente *Quell'uomo che prega il Signore* e la seguente *A un piccolo borghese*)<sup>90</sup>, tipica silhouette di trasformista italico, con citazione questa volta erasmiana nell'*incipit*:

Dice Erasmo che voi avvocati  
siete la fetta peggiore del mondo.  
[...]  
È vero  
che per non farti una morale speciale  
leggi ogni sera, oltre ai Vangeli, il primo  
Marx?

Fuori da questa sezione, nella stessa raccolta, si incontrano invece i solidali «augùri di buon anno» di *A un amico*, in cui l'attacco comune è a «colonnelli», «maggiori» e «gli 'amici' di ieri», in una costruzione per anafora e clausole parallele, elencazioni, citazioni bibliche e persino ecolalie al limite del *nonsense*, tipica della moderna invettiva:

Perché s'avveri il detto di Giacobbe  
[...]  
Perché tu riesca a convincere  
non dico un colonnello né un maggiore  
ma il vicino di casa  
che l'uomo che difendi non è un povero bambo  
[...]  
Perché tu stesso non sia preso per bambo  
dagli "amici" di ieri, dai "politici",  
dai pavidì serpenti che non si disquamano mai

<sup>90</sup> Il primo è un ritratto del tipico arricchito perbenista di cui «il popolo» dice che «è un fesso / della madonna, purtuttavia guadagna / più di tuo padre e del curato insieme», e la seguente *A un piccolo borghese*, con echi montaliani, recita: «Rifuto lo stupido iddio che ti sei fatto a tua immagine, / l'idolo che t'aiuta a far tornare i conti, / ma ti comprendo, tu sei della razza di quelli / che né «peste» né «cardinale» riescono a mutare» (G. ORELLI, *Sinopie*, Mondadori, Milano 1977, pp. 48, 50).

Perféchefé sifi  
 [...]
   
Perché élleno [...] élleno [...] éllino
   
locuste-manigoldi
   
di Dio (confer Bernardino da Siena)
   
Perché i grossi bigatti della mafia
   
senza lupara
   
saltino al pari dei secchi frantumi
   
[...]

e via elencando e inveendo.

Particolarmente interessante l'Antonio Delfini in versione poetica, per la sua invettiva in versi del 1961 – anche qui lungo una tradizione ben rappresentata nel Novecento e ancora più alle origini di questa scrittura<sup>91</sup> – con forti tratti misogini, sebbene sotto la veste giocosa:

Mi piacerebbe molto che tu fossi matta  
 perché non potrei più dirti sozza e immonda  
 come davvero sei [...]

La mia vendetta che domando per te è questa:  
 come adesso sei e fosti, stronza resta!<sup>92</sup>

Di dire e maledire più non vale...  
 Di stare in pace non val più la pena...

Meglio tacere, dammi retta, o Coso,  
 il tempo passa presto, in fretta,  
 per te, per tutti e per la Maledetta!<sup>93</sup>

<sup>91</sup> Per questo in parte dissento da Gian Luca Picconi che, nel bel saggio *Il comico senza festa: Poesie della fine del mondo e invettiva*, cit., si trova d'accordo con quanto scritto da Miccini e Vivaldi riguardo alla anti-letterarietà di questa poesia (cfr. *ibid.*, pp. 65 nota 8, 70).

<sup>92</sup> *A Cesena*, in A. DELFINI, *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo*, Einaudi, Torino 2013, pp. 128-129. La raccolta originaria includeva solo le *Poesie della fine del mondo*, Feltrinelli, Milano 1961, e suo mentore era stato Bassani.

<sup>93</sup> *Si fidanzava*, in ID., *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo*, cit., p. 130. Mentre già nella prima parte dell'«anticanzoniere», lo scambio di invettive tra marito e moglie in *La prima notte di nozze* – «Tu che della mia vita sei / il cancelliere corrotto e bestiale, / donna trovata cieca nel cuore, / opera di banda orientale»; «Tu sei fesso, molesto e cretino» – sembra quasi alludere a un sottinteso politico da Guerra fredda, la chiusa recita:

Ma tutto l'«anticanzoniere», come lui stesso chiama la sua raccolta giocosamente apocalittica<sup>94</sup>, è attraversato da invettive di segno politico – un segno tendenzialmente reazionario e catastrofista, diametralmente opposto a quello, pur altrettanto catastrofista, del verbo pasoliniano (per quanto non manchino versi contro gli scontri a Reggio Emilia voluti dal Tambroni ribattezzato «Cambroni» in *È morta la reazione*)<sup>95</sup>. Così, per esempio, in *Noi minacciamo di fare la guerra*, in un'invettiva in salsa provinciale che torna e ritorna per tutta la raccolta:

Stermineremo i maschi galletti d'Italia.  
I primi saranno gli emiliani,  
omosessuali-introvertiti e maiali;  
secondo, i tesi lesi pesi [*sic*] piemontesi;  
terzi, veneziani lombardi e ruffiani.  
Sui mercati d'Italia sarà finito il puzzo  
dei coglioni e dei loro padroni malaffari.  
Che muoia l'uomo che parla di figa  
poi pratica il culo...che muoia!

Con una *climax* agguerrita che culmina nella strofa finale:

Mercanti, banchieri, avvocati, ingegneri, cocchieri,  
non siete che polvere di rotti bicchieri,  
di cui faremo la carta vetrata per sfregiare la faccia  
dei nostri irricordabili ricordi di ieri!  
[...]  
Vogliamo vedervi morire, sparire senza nulla soffrire.  
Su avanti vigliacchi veniteci incontro!<sup>96</sup>

---

«Non si tocca statuto a Berlino», in rima con il su citato «cretino» (*ibid.*, p. 105).

<sup>94</sup> Di un «anticanzoniere di questi ultimi giorni della vita del mondo» scrive nella *Premessa* alla sua raccolta (*ibid.*, p. 98). Significativo che il componimento d'apertura, *Per l'armonia della vostra figura*, abbia nella chiusa il dolente «Italia, mia patria assassinata», *ibid.*, p. 100. La carica aggressiva del suo anticanzoniere è anche riassunta dalla definizione di «mala poesia» – nel componimento *È mio dovere scrivere la mala poesia* – che lui stesso attribuisce ai suoi versi («È mio dovere scrivere la mala poesia / che infine, dopo tanto tempo porti / a te mala carente, moglie del corto / tismico sofilofo [*sic*] una vera mala sorte»: vv. 1-4, *ibid.*, p. 150).

<sup>95</sup> *Ibid.*, p. 186.

<sup>96</sup> *Id.*, *Noi minacciamo di fare la guerra*, in *Id.*, *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo*, cit., pp. 120-121. In *L'aborto*, l'autore si accanisce contro l'ipocrita perbenismo della ricca provincia: «Quei poveri industriali Feterozzi... / quei poveri maiali da porcile da corda / da galera da mitragliatore e sputacchiera» (*ibid.*, p. 142).

Che ci sia una piena consapevolezza – anzitutto letteraria – nell'utilizzo di questa forma sembra dimostrarlo la presenza di molte altre tracce simili nella raccolta (anche con limericks e giochi di parole, come in *Malaparte*: «Malaparte malasposa malatutto / Malagalli malfranzese malabrutto / Malsalame malafiga malprosiutto», o in *È un verme solitario*: «Gli altri – e' son tanti! – / guffiani e mai ralanti / cagnamuli e cornuti») e soprattutto con l'invettiva squisitamente letteraria che inizia con un «L'Antilaura dell'anticanzoniere ha detto che sei / Francesco Antipetrarca critico scemo dei tempi tuoi»<sup>97</sup> o dell'addirittura classicistica *Sei maledetto Celiturno*:

Sei maledetto Celiturno dalla testa stretta  
bitorzoluta schiacciata e sfatta come la O  
pronunciata dai tuoi concittadini nel dialetto.

Hai coperto centinaia di delitti osceni  
perché compiuti da quei villani di soldi pieni  
che veneri e ammiri come se fossero pandette.

Tu lo sai: come te son streghe maledette.

[...]

O sozzo! Sei trino di bassezza umana,  
puzzolente coglione disonesto col cuore di puttana.  
Per te la distensione sarà grande confusione.  
Ti salverai – se non muori prima assassinato.  
Ti salverai – due volte epurato e non lavato.  
Ti salverai – nel paese del delitto ch'è onorato.

Per me ti giuro, trino di bassezza umana,  
che se t'incontro sia pure alla lontana  
di sguinzagliarti addosso di topi una fiumana.  
O infelice imbecille sta onorato! Ho speso  
trenta righe per te sporco cretino.  
Ho schifo di me stesso perché ti ricordo  
infame ragno tristo nero di cantina.  
Ma no, ma no, non mi rimordo,  
sudicio servo della strega signorina

<sup>97</sup> ID., *L'Antilaura dell'anticanzoniere ha detto che sei*, *ibid.*, p. 203.

alla qual tu devi questo disaccordo.

Metto le mani nell'acqua, iettatore,  
e il contatto tuo l'avrà il lettore<sup>98</sup>.

Dunque, piuttosto iperletterario direi, lì dove ci tiene persino a pronunciare le nobili ascendenze di questi versi – appunto il 'discordo' appena citato, ovvero il più diretto erede medievale dell'invettiva classica. Così come in *La vera poesia*, quella che sembra un'invettiva contro una «ladra ricca bécca schizofrenica», sembra anche rinviare alla fine della «vera poesia», appunto, citata in apertura ricordando – ancora in una nota iperletteraria – un verso del non proprio notissimo Andrea del Basso:

La vera poesia per te ombra di serva  
sarebbe stata scritta tempo addietro  
da un prete misterioso amante di una cerva.

Io per conto mio che non so il metro  
ti dico qui semplicemente: «Illusa arretra».

Non sol cantar non posso senza cetra  
ma non hai nulla di quella bella morta  
che Andrea del Basso in rima corta  
cantò – di rimembranze e di rancore – il volto  
il seno il culo gli occhi ed altro molto.

*Dov'è quel bianco seno d'alabastro?*<sup>99</sup>

Apparentemente anche lui un *outsider* del genere dell'invettiva impegnata, Cattafi invece ne deposita tracce nella sua raccolta più 'narrativa' e di denuncia civile, *L'aria secca del fuoco* (1972), colpendo nel lungo capitolo in versi «A dicembre Badoglio», soprattutto i profittatori e i governanti incompetenti dei tempi bellici e post-bellici<sup>100</sup>. Più diretta e sarcastica la

<sup>98</sup> *Sei maledetto Celiturno, ibid.*, pp. 144-145.

<sup>99</sup> *La vera poesia, ibid.*, p. 146.

<sup>100</sup> Sebbene Maccari ne ridimensioni la portata di impegno civile, attribuendola sostanzialmente al rientro del poeta nella 'difficile' Sicilia («Cattafi ha dimostrato sempre una piena libertà creativa e ideologica, e a noi sembra più facile – e insieme più convincente – spiegare la piegatura politica di certe sue poesie con il ritorno nell'isola, in un contesto

scrittura caricaturale dei militi fascisti («Il suo nome / rimava con coglione»: *Graduato*)<sup>101</sup> e del Savoia in fuga («Il mondo boia / anche questa doveva farci vedere: / il culo d'un nano in fuga»: *Il mondo boia*)<sup>102</sup>; tragicamente amaro invece il consuntivo sui potenti – sempre gli stessi – durante e dopo il cambio di fronte: «I morti all'inizio / erano patate bollenti / che vi lanciavate l'un l'altro. / Poi si raffreddarono / e pure i morti mangiaste»<sup>103</sup>. E con punte misogine, nell'Appendice di testi inediti, dall'epoca di «Osso, l'anima», nella *Metamorfosi*: «Sul fuoco sulla brace sulla cenere / su ogni finzione del tuo fuoco / cuociti cambia vai / con fumo senza fumo / a farti fottere //»<sup>104</sup>.

7. L'invettiva amorosa, nella forma spesso dell'autoinvettiva, toccherà i territori più diversi, ma in particolare quello della poesia omosessuale, anche quella più militante, e che ancora una volta trova in Pasolini, ovviamente, il suo padre più che putativo. Il celebre «sarai puro. / E perciò ti maledico» – disperata e insieme vitalistica invettiva e autoinvettiva per questo amore splendido e 'colpevole' – di *Una disperata vitalità* (sez. VII) si riversa sui suoi diretti discendenti, a cominciare da Dario Bellezza, che dedica un'intera raccolta, la prima che gli valse proprio le lodi pasoliniane, a *Invettive e licenze* (1971). «Sciagurato solo di me so parlare» e «piangermi addosso», scrive in una dichiarazione tra autoinvettiva e poesia programmatica, e al critico che da lui vorrebbe altro dal suo «mare di soggettività» proclama la natura da 'invettiva codarda' dei suoi versi: «Quello che il critico vuole non so dare. Solo / oralità invettiva infedeltà / codarda petulanza»<sup>105</sup>.

Ma in questa raccolta è anche il cuore pulsante di quelle invettive dirette dai 'benpensanti' a lui, come nel «Faccia da porco, stronzo...» di *Infante di una infanzia un po' cresciuta*, che però, ancora con versi autofustiganti, portano all'autoinvettiva/preghiera del «Signore, fammi morire tutto,

---

di riappropriazione totale non solo dei luoghi ma anche del 'tempo' della sua giovinezza. E poiché quegli anni colavano di intrinseca, inevitabile partecipazione politica [...] con naturalezza il poeta ci restituisce quelle atmosfere e affronta quelle questioni che, soprattutto in Sicilia, si dimostravano terribilmente aperte» (MACCARI, *Spalle al muro. La poesia di Bartolo Cattafi*, cit., p. 146).

<sup>101</sup> B. CATTAFI, *L'aria secca del fuoco*, Mondadori, Milano 1972, p. 39.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 63. Sempre Maccari (*Spalle al muro*, cit., p. 149) ricorda giustamente, nella medesima raccolta, anche l'epigramma sarcastico *Sigle*.

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 234. Frequenti le invettive misogine nei *Testi inediti*, tra cui *Sodoma; Finta ignoranza; Il clima caldosecco; Ape, formica; «La tua virtù tornata senza grinze»* (*ibid.*, pp. 235-237).

<sup>105</sup> D. BELLEZZA, *Tutte le poesie*, a cura di R. Deidier, Mondadori, Milano 2015, p. 105.

eternamente, [...] / È vicino il giorno della mia distruzione» di *Quale sesso ha la morte?*, e all'esplicita autodefinizione di «Vittima e carnefice / del mio senso di colpa» in *Ora che i millenni invano ti sfiorano*<sup>106</sup>. Altrettanto e più ricorrente e anfibia è l'invettiva scagliata contro il 'tu materno' – nel senso più ampio, rapportabile a quelle reali e insieme mitiche Madri che lo proteggono e lo distruggono<sup>107</sup> – che si condensa nella violenza più esplicita dei suoi versi:

Cuore di pietra, bosco dell'indistinto  
mai visitato, visceri della terra madre  
putrefatte che vorrei di morte minacciare!  
Come ti odio. Hai rovinato la mia poesia!  
È nel mio dolorante cervello la tua  
immagine pietrificata<sup>108</sup>.

È la «Donna conforme e vicaria del male», quella per cui «lieto scrivo la / tua invettivata denuncia che mi denuncia / in cattività trasognata» e che però gli fa anche dolorosamente ammettere: «e la mia è un'invettiva sconclusionata, / maledizione ingiallita su un pezzo di carta / che doveva essere una lettera d'amore»<sup>109</sup>.

Nulla al confronto delle tante invettive anti-femminili, quando non proprio misogine, dei poeti più disparati: dai già citati Delfini o Bassani, al Majorino di *Voi due!* (che si apre con un «Allora mi rimorchierai, schifosa»)<sup>110</sup>. Ma anche le voci femminili del secondo Novecento sanno farsi valere nel territorio dell'invettiva amorosa. Per fare qui solo due nomi di peso, da porsi però su due fronti contigui ma ben differenziati, la Merini più dolente e sognante<sup>111</sup> delle *Ballate non pagate* (con quel «tu, malandrino della paura, / di che cosa vuoi derubarmi / che tu non mi abbia già preso?»)<sup>112</sup> e la Valduga più focosa guerriera, in *Donna di dolori* (1991). Proprio questa 'donna di dolori' – che alternativamente attacca e supplica – offre qualche esempio piuttosto interessante su questo terreno dell'invettiva

<sup>106</sup> In Sandro Penna celebre è l'«Io, mostro da niente» con cui si chiudeva *È l'ora in cui si baciano i marmocchi*, comp. XXVIII, dalla raccolta *Una strana gioia di vivere* (1949-1955).

<sup>107</sup> Cfr. R. DEIDIER, *Introduzione: «La fine dell'amore dopo l'amore»*, in BELLEZZA, *Tutte le poesie*, cit., pp. V-XXXIII.

<sup>108</sup> BELLEZZA, *Tutte le poesie*, cit., p. 52.

<sup>109</sup> *Ibid.*, p. 63.

<sup>110</sup> Ma gli attacchi al 'tu' femminile ricorrono più volte nella raccolta *Sirena* (1976).

<sup>111</sup> Ma significativamente autrice anche della raccolta *Aforismi*, che però evita il registro dell'invettiva, propendendo piuttosto per quello di un'ironia bonaria.

<sup>112</sup> A. MERINI, *Ballate non pagate*, Einaudi, Torino 1995, p. 38.

amorosa: «Maledizione a lui, maledizione! / [...] E dunque va' all'inferno anima mia»<sup>113</sup>, un più dolente «vedi, porco mondo, / che non sono che lacrime e poltiglia!» e poi, nel gioco iperletterario di *Carteggio*: «Ti si rompa una gamba, ti consumi / l'inferno coi suoi fumi»<sup>114</sup>. Proprio l'oggetto principale delle dichiarazioni 'invettivali-amorose' di Bellezza, l'amica e poetessa Amelia Rosselli, frequenta a più riprese la forma invettivale. Ma in lei la forma 'impegnata', strettamente legata anche alla sua peculiare biografia di perseguitata ed esiliata ancor prima di nascere, si confonde con la sua «inventata invettiva» (*La libellula (Panegirico della libertà)*, 1958) contro Dio e gli uomini che l'hanno abbandonata (e già nella sua poesia in prose bilingue di *Sanatorio 1954*, scriveva: «Lâche! Ne sais-tu pas qu'il est mieux d'être considéré citoyen honoré, que de jeter ses propres fleurs dans la boue?»)<sup>115</sup>. Ma nelle sue *Variazioni belliche* (1960-1961) l'invettiva prende strade ancora più impervie, tra auto-colpevolizzazioni («Che il tempo miserabile consumi me e tutte le mie tristezze») e l'ambiguità voluta nell'attacco ad ampio raggio di quel «Chiudiamo un occhio su delle camorre dei pittori. Chiudiamo / le palpebre su delle camicette delle signore. Chiudiamo / bottega e spariamo» – dove l'ambiguità semantica dell'ultima voce verbale viene poi sciolta in un più 'tranquillizzante' «Spariremo nella bruma con la revolverata / discesa a terra»<sup>116</sup>. I suoi attacchi – mai livorosi e urlanti, piuttosto linguisticamente creativi<sup>117</sup> – colpiranno anche Pasolini e la sua Roma amata/odiata nell'*Impromptu* del 1981; Roma è ricordata come «la Capitale del vizio» e l'amico dal quale prende in parte le distanze diventa il poeta delle «vanaglorie»:

...E tu frassine  
oh lungo fratello d'una volta  
chiamato Pierpaolo, un ricordo

soltanto ho delle tue vanaglorie  
come se in fondo fosse l'ambizione

a gettar l'ultimo sguardo  
dall'ultimo ponte.

<sup>113</sup> P. VALDUGA, *Prima antologia*, Einaudi, Torino 1998, p. 16. La citazione seguente è a p. 23.

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>115</sup> A. ROSSELLI, *L'opera poetica*, a cura di S. Giovannuzzi, con la collaborazione per gli apparati critici di F. Carbognin et al., con saggio introduttivo di E. Tandello, Mondadori, Milano 2012, pp. 530. La citazione da *La libellula* è a p. 197.

<sup>116</sup> *Ibid.*, pp. 90, 44.

<sup>117</sup> Come i versi iniziali dello stesso *Impromptu* che rispondono così ai confini «liberal-borghesi» in cui l'aveva rinchiusa Pasolini: «Il borghese non sono io / che tralappio...». Le citazioni seguenti sono alle pp. 674-675.

8. Per una volta, con la poesia della Rosselli l'invettiva anti-romana era stata accompagnata dalle invettive anti-bolognesi della sua *Cantilena* (*poesie per Rocco Scotellaro*), del 1953, dove la città emiliana diventa la «Bologna città sciocca», il «Mondo pollame divenuto malaticcio / duna di morti», ulteriormente frustata dai versi: «Bologna perché t'ho in mente / cosa c'entri / città scadente»<sup>118</sup>. In realtà le invettive contro Roma si sprecano, dal Pasolini di *Roma 1959-Diario* – «Roma sorda / a ogni ingenua attesa» – al Giudici dell'*Epigramma romano* – «Tutto ignorate, come a Weimar Goethe: / ma troppo grande è Roma per essere Weimar / e voi (perché dirlo?) troppo piccoli siete» – fino al Caproni di *Questa città di piombo sulle mie*<sup>119</sup> e al più recente Magrelli 'invettivante' della prosa-poesia di *Terranera*, con la «Roma stritolata e claustrofobica» dell'*incipit*.

E proprio Magrelli apre le porte all'invettiva in versi degli ultimi anni, in cui il discorso pubblico riprende prepotentemente il proskenio, anche per i poeti più riflessivi e pacati, o altrove sornionamente ironici, come era stato il primo Magrelli, grazie – o per colpa, dipende dal punto di vista – all'appena trascorso 'ventennio' berlusconiano. Soprattutto grazie a lui, Sua Emittenza, sin dalla ormai lontana 'discesa in campo', è diventato veramente difficile decretare la morte, ma persino la cattiva salute dell'invettiva nella poesia italiana degli ultimi anni. Si veda il Sanguineti dell'intera *Malebolge 1994-1995, o Del malgoverno. Da Berluscaiser a Berluscaos* (dove l'ascendenza dantesca non potrebbe essere più dichiarata), con i suoi «Berlicchi in bassi braghi bidoneschi» e soprattutto sua «eterica emittenza» e i «neoyuppieschi / itali idioti»<sup>120</sup> e poi contro guerre intelligenti e soprattutto «guerre sante e «guerre giuste» nella palazzeschiana *Filastrocca doc e dop didattica e descrittiva in onore e gloria di tutte le guerre chirurgiche* («quella croce, lì, uncinata, / è la svastica dannata: // ci fa a pezzi le persone, / ci è la vera religione: // sprofondata sia in inferno, / giù ci crepi, in sempiterno»)<sup>121</sup>. Sulle nuove guerre del 2000

<sup>118</sup> A. ROSSELLI, *L'opera poetica*, cit, pp. 517, 518 e 523.

<sup>119</sup> «Questa città di piombo sulle mie / spalle! i suoi cupi ponti! i bui teatri / àlidi di fiati umani penetrati / per l'eterno nei muri! [...]». Si tratta di una poesia apparsa postuma, ma risalente all'immediato dopoguerra, quasi certamente al 1947 (CAPRONI, *L'opera in versi*, cit., pp. 974, 1799). Già altre volte aveva colpito, in tono più mesto, la capitale 'immorale', come in *Arpeggio*, nel *Muro di terra* del 1975: «Il cuore della città / è morto».

<sup>120</sup> SANGUINETI, *Il gatto lupesco*, cit., p. 322. Cfr. E. BAJ, E. SANGUINETI, *Malebolge 1994-1995, o Del malgoverno. Da Berluscaiser a Berluscaos*, con una nota di L. Caprile, Book, Castel Maggiore 1995 (sul tema vedi anche l'antologia *Poeti contro Berlusconi*, a cura di C. Lubrano, Terra del fuoco, Napoli 1995).

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 457. Stilisticamente creativo, ma piuttosto sulla linea pasoliniana nei contenuti, l'attacco alle nuove guerre dell'era bushiana in Gianni D'Elia: «Guerra, che sei la guerra della guerra / Di sempre, per arraffare e comandare, / Guerra, che sei il macello della

non si tira indietro neanche il De Signoribus di fine e inizio millennio di *Ronda dei conversi* (1999-2004), nella sezione *Nel passaggio del millennio*: «dell'ignobile secolo dei secoli t'accompagna una bolla / di sgomento[...] i morti sono le fondamenta del tempo ventunesimo / dopo Cristo»; e in *Ammesso*, con espressionistica *verve* linguistica: «i duci inventano la guerra / che slampa sconcia snulla». Così come non si tira indietro sul recente scempio della democrazia, soprattutto in *Lessicale*, dove parola e sostanza dell'invettiva formano un tutt'uno dichiarato: «parola: democrazia, lettera lacerata / da restauratori curata all'apparenza / maestri e invece mercanti d'emergenza... // foro d'avvistatori, testa dissennata, / attori fraudolenti in città senza orti, / ciniche d'impudori, cliniche di morti».

Negli stessi anni la linea lombarda aveva continuato a tenere alto il vessillo dell'invettiva anche nell'ultimo Raboni di *Altri versi* del 2001, tutti politici, come nell'invettiva impassibile ma lapidaria per la democrazia italiana di *Un brindisi elettorale*: «Voto a voto vadano astuzia e crimine convincendo i semplici a farsi complici / fin quando al mercatino dello scibile / l'abuso non sia abicì, norma il libito». Ma tutta la raccolta è un'invettiva contro l'*ethos* dell'Italia berlusconiana, da *Canzone della nuova era* a *Canzone dell'unico vantaggio*, fino alla desolata *Canzone del danno e della beffa*: «Mai così in basso, così simile / (non solo dirlo, anche pensarlo duole) / alle odiose caricature / che da sempre ci infangano e sfigurano». Così come il Caproni delle *Anarchiche* aveva già previsto tutto in *Show* (1990):

Guardateli bene in faccia.

Guardateli.

Alla televisione,  
magari, in luogo  
di guardar la partita.

Son loro, i “governanti”.  
[...]  
Ripugnanti.

Sordidi fautori  
Dell’“ordine”  
[...]

---

gente / Che non sa vivere senza odiare; // Guerra di stupro, guerra di rapina, // Guerra di razze, guerra di religioni, / Guerra delle armi delle Nazioni / Civili [...]], in una incalzante sequenza di invettive e condanne morali e politiche (*Su un verso del Petrarca (CXXXIV, 1)*, in G. D'ELIA, *Congedo della vecchia Olivetti*, Einaudi, Torino 1996, p. 28).

Arrampichini.

Arrivisti.

[...]

Degni

– tutti – dei loro elettori.

[...]

Toglieteceli davanti.

Per sempre.

Tutti quanti.

La raccolta *Il sangue amaro* (2014) di Magrelli, come dice a chiare lettere il titolo stesso riprendendo quello della stessa sezione e della poesia eponima – in forma di invettiva-litania<sup>122</sup> –, è un attacco ironico e sferzante contro l'Italia presente, sotto il segno della più importante ascendenza biblica di questa scrittura, che è il Geremia esplicitamente citato nel *Natale delle ceneri: un monologo* («Maledetto fu il giorno in cui nacqui», v. 1); e già in apertura, a mo' di manifesto, in *Due artisti francesi*, nella prima parte di questo dittico: «Altro che Incarnazione del Divino! / Qui carne chiama carne in un delirio / che cancella l'arrivo del Bambino / per abolire insieme il suo martirio», e, nella seconda parte, ancora più esplicitamente, con tanto di nomi e cognomi – alla maniera pasoliniana – dell'Italia berlusconiana, in un'invettiva però repressa, che anzi si autodenuncia più che denunciare: «La Minetti platonica avanza sulla scena / [...] Ne guardo il passo attonito, la sua foia, la lena / io sublunare, arreso alla dominazione // di un astro irresistibile, centro di gravità / che mi attira, me vittima...». Esplode invece poi implacabile nella sezione *Il policida*, e poi nell'*Invettiva sotto una tomba etrusca* («Adesso parleranno tutti uguale, / tutti la stessa lingua che ci ha tolto la nostra», vv. 1-2)<sup>123</sup>. Il Magrelli che inveisce contro l'Italia del nuovo ventennio non è solo e non tanto quello delle 'Minetti' debitamente citate, ma quello ancora più amaro e graffiante della sezione – dal titolo eloquente

<sup>122</sup> «C'è chi fa il pane. / Io faccio Sangue Amaro. / C'è chi fa profilati d'alluminio. / Io faccio Sangue Amaro. / C'è chi fa progetti per lo sviluppo aziendale. / Io faccio Sangue Amaro. [...]» (V. MAGRELLI, *Il sangue amaro*, Einaudi, Torino 2014, p. 125).

<sup>123</sup> Già in *Atto unico*, la Valduga inveiva a lungo contro l'oltraggio degli italiani alla loro lingua: «Non c'è più rispetto per le parole! / si usano a vanvera! [...] / e ti credo che il mondo è così stronzo! È questo vile oltraggio / alle parole il motivo profondo! // [...] Italiani, imparate l'italiano! (VALDUGA, *Prima antologia*, cit., pp. 61, 66).

– del *Policida*, contenente l'invettiva morale più radicale dell'intera raccolta, *Thyssen: per i senza parola*, che si apre e chiude con queste parole<sup>124</sup>, senza alcuna possibile remissione dei 'peccati' collettivi:

Continuano ad ardere come  
 come le lampade ad olio  
 ad olio della Bibbia  
 [...]  
 Bruciavano al dio del lavoro  
 lavoro di lingue di fiamma  
 di fiamma, di forza lavoro.

Nella poesia del primo Magrelli prevaleva in genere il tono riflessivo<sup>125</sup> e, al limite, pudicamente ironico, più che violento; è a partire dal nuovo millennio, aperto dall'ecatombe dell'11 settembre, che il tono si inasprisce: nei *Disturbi del sistema binario* (2006), nei versi di *Su un'aria del 'Turco in Italia'*<sup>126</sup> si ricordano i (troppi) naufragi dei cosiddetti 'clandestini'; mentre in *Si riparano personal [computer]*, parte una vera invettiva contro l'ottusa non-scienza della tecnocrazia: «auguro il male / a chi, privo di scienza, / mi incatena alla tecnica...», fino all' «ira» ecologista che fa la sua comparsa in *Su una sostanza infetta*: «È inutile cercare di svuotare / i palazzi imbottiti d'amianto: [...] Come vuoi che mi spurghi dall'ira, / questa lana di vetro, pulviscolo / di materiale altamente tossico».

Assertivamente lapidaria – e letteraria – su tutti si erge, perentoria e dissacratoria, senza filtri, la martellante invettiva dantesca della Valduga, in *Donna di dolori*, 'in onore' degli ultimi nefasti bagliori della Prima repubblica: «Ahi serva Italia in mano ai socialisti, / a quel gobbo \*\*\*\*\* e menagramo, / lo vedi ora che cosa diventiamo?», seguita poco tempo dopo, purtroppo con poche variazioni, dall'invettiva in *Corsia degli incurabili*: «Ahi serva Italia ancora coi fascisti, / e con quell'imbroglione da operetta, / ladruncolo lacchè dei tangentisti!».

Tuttavia, per non finire mestamente con il Raboni che, in *Mi sembra*

<sup>124</sup> E si apre con l'epigrafe da Tucidide e la sua definitiva 'invettiva' contro la legge del più forte, applicata da Magrelli a tutto il nostro sistema politico-economico: «chi è più forte fa quello che può, e chi è più debole cede» (MAGRELLI, *Il sangue amaro*, cit., p. 99).

<sup>125</sup> Ancor più nelle prime poesie di *Ora serrata retinae* (1980). «Preferisco venire dal silenzio / per parlare. Preparare la parola / con cura», «Per me la ragione / della scrittura / è sempre scrittura / della ragione», dichiarava in una visione poemica agli antipodi della accesa scrittura febbrile dell'invettiva (ID., *Poesie [1980-1992]*, Einaudi, Torino 1996, pp. 10, 93).

<sup>126</sup> «Riposa tutta quanta la Penisola / avvolta da una trepida collana / di affogati» (ID., *Disturbi del sistema binario*, Einaudi, Torino 2006, p. 14). Ma l'amara ironia del titolo del componimento è rafforzata dall'epigrafe dall'opera rossiniana da cui prendono il titolo questi versi: «Cara Italia, alfin, ti miro. / Vi saluto, amiche sponde».

*di vivere sottovuoto*, dichiarava a Volponi: «è finita, / nessuna battaglia da vincere / e neanche da combattere / con qualche promessa d'onore / in questo infrequentabile millennio», concluderei invece con l'ultimo De Signoribus, che in *Non serve a niente* (in *Ronda dei conversi*, 1999-2004), nonostante tutto, cerca disperatamente una via d'uscita all'imprecazione e all'assentarsi dalla storia che non si condivide:

non serve a niente solo la clausura  
per dire no, no, no!  
alla lordura che intorno ci rincesce

se a ogni no non trovi il sì decente  
per farne semenzaio  
terreno di memoria...  
stop! altrimenti...  
ed entrare a capo chino nel vociaio  
stare alla storia come un rimbambino.

Il «sì decente» contro il «no, no, no!» sembra echeggiare e rispondere al Pasolini ironico del «Bel paese dove il No suona» di *Poesia in forma di rosa*, da cui siamo partiti. Allora si può provare a chiudere non con un'invettiva, ma con il grido di speranza rivolto da De Signoribus al nuovo popolo italiano, non più quello marcio che si accaparra cimeli e donne dalla Russia in svendita post-comunista<sup>127</sup>, ma quello migrante degli extracomunitari: «confiteor in te, popolo futuro!»<sup>128</sup>, e l'invettiva anti-italiana per una volta si capovolge in un augurio speranzoso verso un'Italia altra, e perciò migliore.

---

<sup>127</sup> E. DE SIGNORIBUS, (*l'incubata*), in *Istmi e chiuse (1989-95)* in ID., *Poesie (1976-2007)*, Garzanti, Milano 2008, p. 297: «ego te male dico extra vagante / spèculo ambulante de' mei òculi / de meo somnio spoliato, de meo / bene e meo vestigio antiquo... // cognosco te famato famatore / rubatore de foemine et icone...».

<sup>128</sup> ID., *Tavole genovesi*, in *Principio del giorno (1990-1999)*, *ibid.*, p. 447.